Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 51 Milano, 18 dicembre 1932-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

I debiti con l'America.

— Nostro malgrado, dobbiamo anche noi seguire l'esempio dell'Italia.
— Come?! Invece di ... delle bancarotte?...



Alla Borsa di Parigi.

— Anche qui il yo-yo?
— Dà un'idea delle oscillazioni del franco.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



L'Ente della Moda Italiana.

Lei (leggendo): — «L'Italia, attraverso la moda, finirà col sottrarsi al costume straniero....»
Lui: — E soprattutto al malcostume.



Ritorno delle gare di lotta femminile.

:: SCACCHI ::

Problema N. 3892
O. Costachél – Jassy
(Italia Scacchistica, 1932)
NERO (pezzi 9)

	a	b	c	d	e	f	g	h
8	♜	♖					♖	♜
7		♕		♞		♞		
6				♙	♚	♙		
5					♙			
4					♘		♗	
3	♝		♝			♘		
2	♛	♙	♙					
1		♝			♖	♔		

BIANCO (pezzi 13)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

La morte di un campione inglese. È deceduto improvvisamente il noto maestro inglese F. D. Yates; la notizia ha veramente addolorato quasi tutti i giocatori di scacchi, perché sono pochi quelli che non hanno conosciuto personalmente Sir Yates, e tutti coloro che lo conobbero gli hanno portato simpatia per la grande modestia e per la riservatezza del suo fare, qualità queste che non riuscivano tuttavia a celare il suo talento e la sua bravura.

Tutti, abbiamo detto, l'hanno conosciuto perché dal dopoguerra in poi non c'è stato, si può dire, torneo in ogni angolo d'Europa, e anche d'America, al quale egli non abbia preso parte: la sua "carriera" scacchistica è cominciata nel 1909, ma la immancabile presenza alle gare è di questi ultimi anni.

Per ben sei volte, ossia per sei annate, egli vinse il torneo di campionato inglese; il suo gioco internazionale lo aveva ormai situato fra i giocatori che seguono immediatamente i più forti del mondo, e il quinto premio vinto al nostro difficilissimo torneo di San Remo 1930 può ben considerarsi il punto più alto della sua metodica ascesa.

Era nato il 16 gennaio 1884 a Birstall, e si apprestava a giocare ad Hastings il torneo di Natale.

Le nostre riviste di scacchi. Da più parti ci arrivano domande sull'attività giornalistica italiana in fatto di scacchi, e una volta per sempre accontentiamo tutti i richiedenti su quest'argomento.

Vi sono attualmente in Italia due riviste che trattano esclusivamente di scacchi, e cioè «L'Italia Scacchistica», diretta dal marchese Stefano Rosselli del Turco, campione d'Italia degli scacchi; esce ogni quindici giorni e tratta in ogni numero, di partite, problemi, articoli teorici e pratici, varietà, finali, bizzarrie, notiziario, ecc.; essa è l'organo ufficiale della A. S. I. e costa lire 40 annue: indirizzare in Via J. Nardi 38 a Firenze. L'altra rivista, mensile, è «Il Problema», che allacciato con tutto il movimento problemistico italiano ed internazionale, sviscera tutti i quesiti relativi ai problemi di scacchi, con articoli e gran copia di problemi, nonché biografie di problemisti. È diretta dal bravo dott. Guido Cristoffanini, Via Galata 33-5 A, Genova, e costa lire 40 annue. Riviste poi che hanno rubriche scacchistiche sono: «La Domenica dei Giuochi», «La Settimana Enigmistica», «La Lettura», «Pro Familia», «La Festa», «Gente Nostra», ecc.

Preventivo 1933. Abbiamo detto che la Società Scacchistica Milanese vuole organizzare un torneo nazionale minore; aggiungiamo che esso verrebbe intitolato al compianto Genitore dello scrivente, e che si giocherebbe nel periodo della Fiera Campionaria.

Ora anche da Venezia, e precisamente per mezzo del signor Zamberian, giungono notizie dell'intenzione di organizzare addirittura un torneo internazionale, con sei maestri internazionali e sei italiani: se ne starebbe incaricando il signor Szabados, e sarebbe per maggio.

Che cosa dobbiamo dire?... Se saranno rose....

G. Padulli

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26, Milano.

LUMINATOR ITALIANO





La luce diretta insidia la vostra vista

LUMINATOR IL PIÙ GRANDE CONTRIBUTO ALLA MODERNA TECNICA DELL'ILLUMINAZIONE RAZIONALE

VANTAGGI DEL LUMINATOR

1. Il **LUMINATOR** è la soluzione ideale e desiderata dell'illuminazione a luce indiretta.
2. Il **LUMINATOR** si adatta senza speciali impianti a qualsiasi locale ed a qualsiasi uso. Basta una presa di corrente.
3. Il **LUMINATOR** permette di trasformare subito lampadari, torciere, vasi, bracci, ecc. da luce diretta in luce indiretta e priva d'ombre.
4. Il **LUMINATOR** per i suoi pregi tecnico-costruttivi non limita l'intensità dell'illuminazione. A seconda del tipo di apparecchio si possono impiegare da 50 a 4000 candele.
5. Il **LUMINATOR** collocato in un punto qualsiasi del locale diffonde una luce uniforme, senz'ombre e priva di raggi rossi.
6. Il **LUMINATOR**, con una sola lampada - fonte unica di luce - basta all'illuminazione completa dell'ambiente, anche se vastissimo, con una semplice presa di corrente e spina.
7. Il **LUMINATOR** protegge gli occhi dalla stanchezza, in officine, laboratori, uffici, appartamenti.
8. Il **LUMINATOR** inonda ogni ambiente di benefica luce riposante ed allegra.
9. Il **LUMINATOR** fa brillare in tutta la loro vivacità i colori naturali delle stoffe, dei tappeti, dei quadri, dei fiori, senza alterarne le tinte.
10. Il **LUMINATOR** è la lampada tecnicamente migliore e l'unico sistema che abbia risolto al 100% il difficile problema dell'illuminazione indiretta.

Un regalo che dura tutta la vita

INFORMATEVI DA CHI LO POSSIEDE
DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI

Chiedete l'opuscolo "B" che spiega i brevetti LUMINATOR - S'invia gratuitamente - Indirizzate al rappresentante più vicino o direttamente al

Luminator

BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO - BREVETTO ITALIANO 288823

TORINO - Renzo Bechis - Via Ormea, 46 - Via Barbaroux, 2 - Tel. 51881
FIRENZE - Bottega d'Arte Moderna - Lungarno Guicciardini, 5 A - Tel. 26693
GENOVA - Dottor Giuseppe Bianchi - Piazza Campetto, 1 Tel. 21-417
BOLOGNA - Danilo Passerini, Via Altabella, 19 Tel. 25-347
ROMA - Gaetano Guarnati, Via del Babuino, 59 A Tel. 61857
NAPOLI - Ing. Paolo Bruno - Via Giuseppe Ricciardi, 28 Tel. 50524
TRIESTE - V. Daris - Piazza Tommaseo, 1

LUMINATOR ITALIANO - VIA LANZONE, 24 - TEL. 80-885 - MILANO

LIBRI DI STRENNA



GRAZIA DELEDDA

IL DONO DI NATALE

Su carta di lusso, con 17 tavole a colori. Rilegato L. 40

MARINO MORETTI

FANTASIE OLANDESI

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

In-8, con 44 ill., rilegato in tela e dorso in pelle L. 25

IPPOLITO NIEVO

LE CONFESSIONI DI UN ITALIANO

Edizione numerata di 3000 esemplari con 22 tavole fuori testo di cui 4 in rotocalco, su carta manomacchina . . . . L. 250

EDMONDO DE AMICIS

CUORE

Rilegato in tela con dorso in pelle e decorazioni in oro . . . . . . L. 35

EUGENIO CHECCHI

GARIBALDI

Biografia dell'Eroe Nazionale

Rilegato in tela con dorso in pelle e decorazioni in oro . . . . . . L. 25

GIAN BISTOLFI

RACCONTI COSÌ

Rilegato in tela e oro . . . . . L. 28

CORDELIA

PICCOLI EROI

Rilegato in tela con dorso in pelle e decorazioni in oro . . . . L. 30

GUGLIELMO SPEYER

LA CROCIATA DEI GATTI

FANTASIE DI RAGAZZI

Rilegato in tela con dorso in pelle e decorazioni in oro . . . . L. 25

GIUSEPPE FANCIULLI

ZUFRIN

FIABA SCENICA

Illustrazioni di Umberto Brunelleschi

Novità

Questa fiaba, dovuta all'Autore che oggi è tra i primi scrittori per la gioventù, trasporta il lettore in un affascinante mondo, ove la realtà di sentimenti delicati, l'imprevisto di situazioni burlesche, la fantasia di immaginazioni settecentesche e orientali si intrecciano e si compongono con squisita grazia.
Al testo vanno uniti 8 figurini colorati che il pittore Umberto Brunelleschi, mago di ogni eleganza, ideò per la scena, e qui sono perfettamente riprodotti, col più moderni procedimenti.
Il libro è così "uno spettacolo"; splendida *strenna di Natale*, per i ragazzi e per tutte le persone di buon gusto.

In-4, di pp. 116 con 8 tavole in rotocalco a colori, legato in tela e oro L. 25



TREVES · TRECCANI · TUMMINELLI - MILANO

L'acquisto che vi soddisferà sempre più.

UN PHILIPS
"Superinduttanza!„

Circuito impeccabilmente realizzato per la situazione radiofonica di oggi.

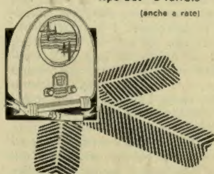
Tonalità pura ed armoniosa nella ricezione delle stazioni europee.

Stile e linea dei mobili veramente eleganti nella loro semplicità.

Tipo 630 - 6 valvole - Gamma 200/2000 m

Tipo 831 - 5 valvole

(anche a rate)





PHILIPS
Radio



BY APPOINTMENT  TO H. M. KING GEORGE. V.

BURBERRY OVERCOATS

Per ogni stagione, in qualsiasi occasione e per ogni clima, i nostri impermeabili e soprabiti sono di gran lunga superiori a tutte le imitazioni.

Procuratevi quindi un **BURBERRY** presso uno dei seguenti Agenti:

BERGAMO - "da Levi„
BIELLA - D. Busancano & F.
BOLOGNA - A. Dalpini, Old England
BRESCIA - L. Caprettini
FIRENZE - Guarnieri e Pierini, G. Magnelli
GALLARATE - Dante Bertone
GENOVA - R. Foglino
LA SPEZIA - G. Manucci
LECCE - D. Lazzaretti
LIVORNO - A. Corsi
LUCCA - S. Martini
MILANO - F. Bellini, F.lli Brigatti, G. Corbella & C., A. Pariani, Pozzi & C.
MODENA - Guido Melli
MONTECATINI - G. Benedetti
NAPOLI - A. Marino S. A.
NOVARA - Quaglia & Pellegrini
PADOVA - V. Bonaldi, A. Ortolani
PALERMO - F.lli Albano, V. Albano
PARMA - C. Chiussi, G. Maestri
PERUGIA - F. Verdesi
PIACENZA - E. Pernisa
PISA - E. Bononi
PRATO - M. Meoni
RAVENNA - C. Bubani
ROMA - A. Giacinti, R. Giampaoli
TORINO - M. Sanguinetti
TREVISO - Ida Leonarduzzi Bet
TRIESTE - F. Sartori
UDINE - L. Chiussi & F., Tessaro & Vidoni
VENEZIA - F. Boralevi
VERCELLI - E. Ferrero
VERONA - Pietro Barbaro
VICENZA - G. Zanella.

BURBERRYS LTD

LONDON - PARIS - NEW YORK
BUENOS AYRES - MILAN



VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(10 - Continuazione)

II.

(DAL GIORNALE D'UN GIORNALISTA)

— Non si deve mai scordarsi il cavalierato.

Questa massima che il più spiritoso dei direttori di giornale mi ha ammannito mentre io gli rendevo conto della mia intervista col cav. Gino Dergani, capo del grande studio edile Dergani, Weiss e Co., mi perseguita anche mentre son qui in camera mia, come ogni giorno, a gettar giù queste note.

Nella mia camera il cui disordine, fatto di libri e di giornali buttati da tutte le parti, fa andar fuori dei gangheri la mamma, il sole alto delle due del pomeriggio va a battere sul letto ancora sfatto dal quale sono saltato giù da un quarto d'ora, dopo essermi coricato alle cinque della mattina. «Mestiere da matti» brontola la mia mamma, la buona mamma Rovelli, che ci ha tirati su in sei a forza di fatiche, e che, avendo stentato la vita con la paga di maestro di papà, avrebbe voluto che qualcuno di noi facesse fortuna; e invece finora ci vede tutti, con tutti i nostri studi, in acque piuttosto basse; me, soprattutto, che non potendo sfogare altrimenti le mie velleità letterarie (— Perché mi avete messo nome Dante? — Quando le dico così la mia vecchia va sulle furie —) mi son dato al giornalismo, e faccio parte, ormai regolarmente, della redazione dell'*Informatore*. «Mestiere da matti». Certo. Lavorare quando gli altri vanno a dormire, andar a dormire quando si alzano, paghe limitatissime, e, se per caso Domineddio ci avesse messo qualche granello di genialità nel cervello, l'articolo quotidiano che se lo becca e se lo inghiotte, ingordo, giorno per giorno, fin che ci lasci vuoti e secchi come gusci di zucche raschiate.... Già, ma, salvo il rispetto pei miei colleghi, è come per le donne il mettersi a far le *cocottes*; quando uno ci si è messo è difficile aver poi forza di mutar professione. Possono offrirti situazioni più ricche, più sicure, puoi sentire le prediche delle persone savie, intorno a te. Se sei un vero giornalista, resterai giornalista fino alla fine, pur sapendo che il vero, il grande successo è, per noi, la lotteria all'uno per centomila, pur immaginando che giunto in fondo non ti resterà che scrivere un libro di «Ricordi» tanto per illuderti malinconicamente che qualchecosa del tuo duro lavoro effimero non abbia a scomparire interamente.

Io a questo son stranamente preparato; perciò, già da qualche tempo, quando mi alzo a quest'ora, mi metto a buttar giù le impressioni della giornata che, dopo, mi potranno servire.

È così che, oggi, noto qui la massima del Direttore.

— Non si deve mai dimenticare il cavalierato.

Stamane, andando da Gino, me n'ero scordato affatto.

Ci conosciamo, da tanti anni, veniva così spesso da noi quando mia sorella Italia non aveva ancora sposato «il rosso droghiere» come io, per farla arrabbiare, chiamo mio cognato farmacista, e quando io avevo l'ingenuità di credere che Gino avrebbe sposato Doretta Cisano, e per questo mi ero adattato al ruolo di «fratelloccio»; abbiamo un passato comune così vasto di pazzie studentesche e di debiti più o meno vergognosi, che io, nell'andarlo a intervistare, non ho sentito assolutamente abbastanza la importanza del personaggio al quale mi presentavo.

Me ne diede un vago sentore l'aria dell'usciere che, alla mia domanda sbadata: — «C'è l'ingegnere?» — rispondeva severo:

— Il signor cavaliere è occupato. Se vuole attendere....

«Cavaliere», diamine. Come non lo sarebbe, dopo che ha sposato i milioni della piccola Massa? Ha sposato a dir vero anche la sua personcina snella, il suo bianco visetto stupito, quei begli occhi che paiono un po' freddi a prima vista, ma dove invece si accende talvolta un così vivo lume grigio d'intelligenza e di passione; ma tutto ciò innegabilmente per un dippiù, per un accessorio.... Da tanti anni, la vocazione di Gino lo porta irresistibilmente verso i milioni che vedeva gravitar nell'orbita della sua parentela dorata, i Giadrossich, i Weiss, gli Sfarni; e io dubito che per arrivare a occupare da uguale il suo posto fra loro egli si sarebbe adattato anche a far un matrimonio meno poetico; due anni fa, infatti, avevano parlato della meno bella delle Nikopulo, ricchissima, distinta, ma magra e affumicata come un'acciuga. Quando ecco che la fortuna di Gino gli mette a portata di mano questo gioiellino di Gemma Massa, carina, timida, diciotto anni, quasi orfana causa la malattia del padre affetto da mania religiosa; e, in due e due fa quattro, egli riesce a farle girar la testa, a portarla via sotto il naso a tutte le speranze degli altri pretendenti, a far il più commovente matrimonio d'amore, ben bene imbottito di denari senza numero.

Bisogna però dire la verità; oltre ad es-

sere furbissimo, è anche davvero intelligente, Dergani; pochi sarebbero stati capaci come lui di far *mussare* i denari della piccola Massa, di farli in poco tempo zampillare e quasi moltiplicarsi in getti lucenti per l'ammirazione del colto pubblico. La ditta edilizia dei Fratelli Weiss è sempre stata una ditta seria, ben quotata e ben provvista, ma, come accadeva spesso a Trieste, d'una oculatezza un po' esageratamente guardinga. Gino Dergani, entrandovi come socio, vi ha portato, coi milioni di sua moglie, un soffio d'aria moderna, una tendenza nuova e libera ai grandi affari, alle imprese di largo respiro.

Ed è così, che dopo aver accettato ed eseguito il lavoro della nuova strada di Bagnoli, egli, l'anno scorso, ha iniziato l'impresa di quel nuovo rione sul colle di San Vito che ora, completato, pronto per l'inaugurazione, forma il discorso di tutta la città, e porterà all'impresa molte centinaia di migliaia di corone di guadagno e al giovane Direttore, intanto, la croce di cavaliere d'un ordine del Belgio, dove ha trovato i capitali per la sua impresa.

Cavaliere, cavaliere; lì nell'anticamera, dove aspettavo, me lo dicevano, col sussiego dell'usciere, i mobili d'un lusso serio, i molti clienti; e, quando fui introdotto, anche il fare del mio amico.

Oh, mica che si desse aria; ha troppo spirito per questo, e poi, con me, mi conosce troppo bene, sa troppo il mio gusto della canzonatura per potermene imporre; poi io, dopotutto, in quel momento ero il quarto potere, e se io ci tenevo a far un bell'articolo per l'*Informatore* lui ci teneva che io glielo facessi; dunque, amabile, allegro, mi batté sulla spalla, poi mi domandò notizie dei miei. Ma un'ombra, un'idea, una sfumatura lievissima di superiorità. Del resto mi diede tutte le spiegazioni, gentilmente, tirò fuori da un cassetto i piani del nuovo rione, assunse, a un certo punto, spinto dall'argomento, una certa posa oratoria, per spiegarmi i vantaggi igienici della sua opera, l'utilità, per il popolo, delle case costruite con tanto celeste di cielo e di mare intorno, tutte le belle parole che io dovrò por domani nel mio articolo e che egli interruppe d'un tratto, strizzando l'occhio, come scherzando amabilmente sulla propria retorica....

Proprio in quel punto entrò suo zio, Edmondo Weiss. Lungo, magro, segaligno, con gli occhi infossati, il vecchio uomo politico è molto amico di papà mio; mi strinse la mano, poi si volse a suo nipote che mi pareva leggermente seccato della sua venuta.

— Sai, Gino, l'ho detto anche a zio Demetrio; io domani non vengo.

Gino parve seccato anche di questo, esitò un momento per la mia presenza, poi si decise ad insistere.

— Suvvia, zio! Sai che mi faresti un piacere.

— Lo so, figliuolo, ma è inutile, non va.

— Ma perché non va? Son idee che ti sei messo in testa....

— Già. Ma me le son messe in testa da tanti anni che ormai bisognerebbe cambiar addirittura la testa per tirarle fuori.

Rideva, bonariamente, con la bocca un po' sdentata nel viso scuro; d'un tratto si rivolse a me:

— Gente vecchia, idee vecchie, caro Dante.... Come tuo padre, come si fa a cambiare?

Gino pensò di spiegarmi la cosa lui, forse nell'idea che una mia parola potesse giovare.

— Figurati, caro mio, che lo zio non vuol venire domani alla inaugurazione del nostro rione.

— E perché?

— Perché — fece Weiss — perché ci sarà il luogotenente, ci sarà il generale di divisione, tutte le grosse *patate* possibili; bisognerebbe salutar quella gente, far salamelecchi in tedesco....

— Come se tu non lo sapessi!

— Se lo so, lo so per mio conto, non per loro.

— To', bisognava pure invitarli, come si fa?

— Certo. Per me, lo sai, io non avrei fatto inaugurazioni.

— Ma, caro zio, tu non hai proprio il senso della pubblicità, il senso di quel che può fruttare a un'azienda la *réclame* d'una grande cerimonia.... Domandalo qui a Dante ch'è giornalista, se la *réclame* non è utile e necessaria al giorno d'oggi.

Non mi parve di compromettermi troppo dicendo che la *réclame* in genere è utile e necessaria, ma non volli spendere una parola di più per persuadere il vecchio, il quale non è poi certo di quelli che si lasciano persuadere.

— Tutto vero, giusto, moderno; ma io domani avrò un mal di

(Vedi continuazione a pag. 920)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 51 — 18 dicembre 1932 - Anno XI



PIO XI INAUGURA IL NUOVO INGRESSO DEI MUSEI VATICANI - 6 dicembre. *Felici*

GUGLIELMO OBERDAN

NEL CINQUANTENARIO DEL MARTIRIO

1882 1932

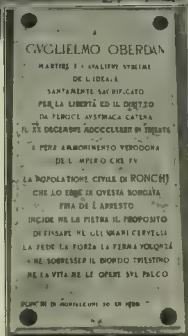


“Magnanimo Signore, sommo Imperatore! Genuflessa e con la fronte china nella polvere, Giuseppina Oberdan implora grazia per suo figlio Guglielmo, che non sia condannato all'estremo supplizio e attende trepidante la vostra augusta parola„. Ma non per quest'istanza commovente della povera madre, né per altre più o meno disperate esortazioni, fu convocato a Vienna il consiglio dei ministri. Parve conveniente discutere la questione solo perché il Luogotenente di Trieste aveva manifestato l'avviso che “avuto riguardo alla situazione della città„ non fosse opportuno offrire lo spettacolo di un'esecuzione capitale ai malintenzionati che ne avrebbero tratto pretesto “per creare un martire politico„. Uno dei ministri, il quale aveva nome italiano, si dichiarò convinto che non fosse buona prudenza esasperare i pericoli dell'irredentismo; gli altri giudicarono che si dovesse “dare libero corso alla giustizia„, e Francesco Giuseppe sotto al resoconto della discussione scrisse semplicemente: “Ho preso cognizione di questo verbale„. Persistendo tuttavia il Luogotenente ad accennare da Trieste i suoi scrupoli, fu riproposta pochi giorni dopo la questione in un'altra seduta di con-


La casa di Ronchi dove Oberdan fu arrestato. La stanza è quella che corrisponde alla seconda finestra da sinistra.

siglio, presente lo stesso imperatore. Quattro ministri questa volta si mostrarono favorevoli a idee di clemenza, uno perplesso per confessata ignoranza dei termini veri del processo, due deliberatamente contrari. Francesco Giuseppe riscrisse in margine: “Ho preso cognizione„ e nient'altro.

Così alle sette di mattina del 20 dicembre 1882 Guglielmo Oberdan fu impiccato, come militare reo di diserzione, di alto tradimento e d'altri delitti minori, nel cortile chiuso della Caserma grande a Trieste, con tutte le norme prescritte dal regolamento di servizio. “Aveva rifiutato ogni conforto religioso — ebbe a riferire il general maggiore Kober nell'attestare ai superiori la regolarità dell'operazione — e fu giustiziato mentre continuava a gridare *evviva l'Italia, evviva Trieste libera*„. E, più distesamente, l'ispettore Zampirek alla presidenza della direzione di polizia: “Dal momento in cui seguì la pubblicazione della sentenza si comportò in modo non soltanto molto risoluto ma addirittura impudente respingendo nella maniera più brusca il conforto religioso dell'i. r. curato signor Huth. Quando ai piedi del patibolo gli fu letta ancora una volta la sentenza di morte, egli ripetutamente annuì col capo, e, dopo la lettura, mentre dal carnefice Willenbacher e dagli aiutanti gli venivano messe le catene e si facevano gli altri preparativi per l'esecuzione, alzò continuamente le grida di *viva l'Italia, viva Trieste libera, fuori lo straniero*; grida che furono soverchiate dal rullo dei tamburi, finché gli morirono in un rantolo nella strozza„.



Lapide sulla casa di Ronchi.
(Fotografie Zamberlan)

Nessuna parola di ammirazione entusiastica gioverebbe a lumeggiare l'indomito coraggio del martire, meglio di queste semplici note, redatte per obbligo d'ufficio da testimoni non sospettabili di parzialità. L'uomo chè ne vien fuori, segnato in pochi tratti, ma intero, doveva avere indole eroica ed essere temprato da una passione purissima per poter gittare la vita così risolutamente e alteramente in favore d'un'idea. E tale era infatti Guglielmo Oberdan: non di quei disperati a cui una certa fierezza d'istinto può conferire l'esaltazione dell'ardimento anche di fronte al patibolo; ma di quelli, più veramente nobili e rari, che si sono venuti educando a patire per una generosa convinzione, compensando le eventuali infermità della carne con le supreme virtù dello spirito, pronti a ogni pericolo, disposti anche a morire. Nel corso della sua travagliata giovinezza aveva già dovuto attraversare molte prove di povertà, di delusione, di solitudine; ma ne aveva derivato nella coscienza un continuo incitamento a mirare più in alto, con quella religiosa carità del genere umano che insegna a respingere le vocazioni dell'egoismo, a confidare, anche contro le peggiori avversità, nelle lente ma inesorabili giustizie della storia, a serbare comunque l'animo superiore alla fortuna.

Non aveva compiuti i venticinque anni. “Era (secondo l'immagine che di lui ci ha lasciato un breve ritratto biografico scritto a Trieste poco dopo il supplizio e trafugato di mano in mano fino a Bologna a Giacomo Venezian) non alto di statura, ma di persona ben proporzionata ed elegante, piuttosto magro, le spalle larghe, la testa bionda, anzi biondissima, gli occhi azzurri, il naso e la bocca piccoli, piccole mani: nell'insieme un'aria quasi di fanciulla. La voce, simpatica, aveva talvolta qualche asprezza dura che le aggiungeva una tempra di fermezza. A chi leggeva bene dentro quell'anima non isfuggiva una pensosa mestizia dell'esser suo, che non era la stanca apatia di chi si adagia o si accascia nel tedio, ma l'austera coscienza della necessità di vivere onesti e non inutili a sé e agli altri„.


Donato Ragosa, compagno di Oberdan nel passaggio del confine.

L'autore di questo profilo aveva conosciuto l'Oberdan ventenne in casa d'una colta e ragguardevole famiglia di Trieste, ove a dati giorni gli ospiti si compiacevano nella lettura di autori italiani; e ricordava d'averlo udito leggere alcune pagine di Giuseppe Mazzini “non con enfasi, ma con colore e calore, come chi leggendo *vi pensi su* e lasci il pensiero dietro a uno sciame d'idee e d'immagini vive„. Anche notava acutamente:


Trieste. - La cella dove Oberdan passò le sue

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

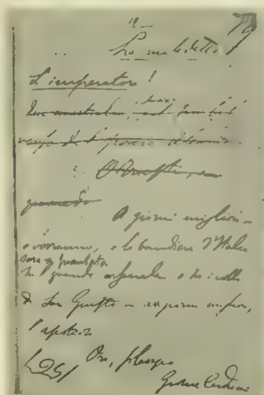


Nuova sistemazione della cella e dell'anticella nella Casa del Combattente a Trieste. Sulle porte, gli stemmi delle città d'Italia. *(Fotografie Zamberlan)*

"Intorno a quel tempo aveva cominciato a formarsi, dal giovinetto indeciso fra una Trieste commercialmente florida e una Trieste italianamente libera, l'uomo che doveva poi consacrarsi con devozione illimitata a quest'idea „.

Nato di povera gente, ma avviato amorevolmente agli studi e segnalato per singolare profitto nelle prime scuole, ottenne un sussidio del Comune per frequentare a Vienna i corsi del Politecnico come alunno ingegnere, con facoltà di differire a dopo la laurea il suo servizio militare; ma là fu sorpreso da un'improvvisa chiamata alle armi accompagnata da presagi di guerra. L'Austria avendo ottenuto, nel Congresso di Berlino, di potersi allargare nell'Erzegovina e nella Bosnia, si apprestava a una spedizione per domare quelle provincie, nelle quali non erano ancora spenti gli ardori insurrezionali che nel 1875 s'erano in breve propagati alla Serbia ed al Montenegro. Il giovane studente dové quindi tornare alla sua città e vestire la divisa di soldato austriaco; ma presto anche la depose, senza esitazione, ripugnandogli di andar a combattere i ribelli delle montagne balcaniche. Una notte si mise celatamente con due compagni su una barca a vela e in quattro giorni di contrastata navigazione riuscì ad approdare a Sinigaglia.

Sperava di poter entrare nel nostro esercito, dove già erano stati accolti con finto nome altri emigrati della sua terra; e credeva anche, nella sua illusione, che l'Italia non potesse restare inerte spettatrice dell'espansione militare austriaca. Ma i tempi erano mutati. Dal congresso di Berlino non solo l'Austria era uscita con la larvata conquista di due nuove provincie (invano deprecata dallo scetticismo di quel diplomatico ungherese che vedeva un pericolo della duplice monarchia nell'acquisto di "troppi sassi e troppi slavi „), ma la Francia, per alcune parole abilmente susurrate all'orecchio dei suoi rappresentanti dalla geniale perfidia di Bismarck, aveva colto a volo il permesso di avviarsi senza scrupoli all'impresa di Tunisi; e per reazione il governo d'Italia, sebbene proprio allora fosse tenuto dagli uomini della Sinistra parlamentare, quasi tutti di origini garibaldine e di tendenze irredentistiche, sentiva ormai di non poter più resistere alla lusinga, che era anche una garanzia, di un trattato d'alleanza con gl'Imperi centrali. La diserzione dalle terre soggette all'Austria poteva dunque essere tollerata, ma non favorita; all'indigenza degli emigrati si provvedeva con qualche avaro sussidio; ed essi intravvedevano che tra gli uffici di prefettura, occupati per lo più da onesti patrioti della vigilia, e le loro piccole colonie sfornite di tutto fuorché di inermi speranze, poteva correre ancora qualche mal dissimulata relazione di mutua simpatia, poiché non era disfatta quella rete di solidarietà in penombra che si era venuta intessendo tra principato e democrazia fin dai primi moti del risorgimento nazionale e che anzi in Roma dopo il '70 aveva trovato ragione di rinsaldarsi a fronte della tenace ostilità del Vaticano. Ma ormai solo i partiti estremi facevano aperta professione di irredentismo; nella maggioranza cominciavano a prevalere altre preoccupazioni; e la presenza di tutti quegli esuli, che si ostinavano a venire qui ad attestare l'incompiuta unità della patria e la fatalità di un'inimicizia ereditaria, diventava sempre più chiaramente un motivo di sospettosa vigilanza da una parte e d'irrequieta sfiducia dall'altra.

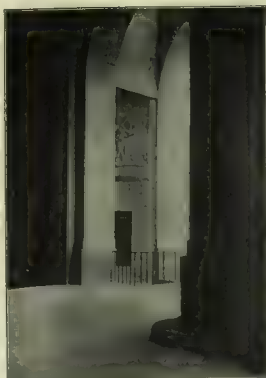


L'imperatore!

A giorni migliori

la bandiera d'Italia

"*Sia maledetto l'imperatore!* „
L'ultima cartella dello scritto carducciano del 28 dicembre 1882. (Raccolta Picciola, Pesaro.)



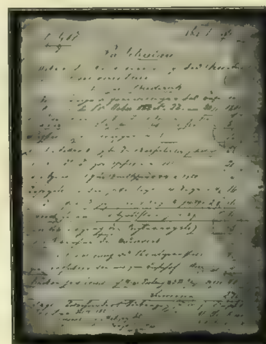
Sulla finestra dell'anticella si vede la prima lapide posta in memoria del Martire dall'Italia liberatrice. In basso, dietro la colonna, il disco su cui sorgeva il capestro.

Guglielmo Oberdan s'inscrisse a proseguire gli studi nell'università di Roma, campò miseramente di scarsi sussidi che gli venivano da casa, di lezioni private e di piccoli prestiti, domandati timidamente, onestamente restituiti. Avendo in cuore un indomabile desiderio d'azione, interrogò premuroso quanti potevano promettere, se non altro, approvazione e incoraggiamento alle sue idealità, e, poiché fu deluso dall'atteggiamento di molti che predicavano moderazione, si accostò decisamente al partito repubblicano. Mazziniano d'istinto, sostenne, in un'adunanza del circolo democratico universitario, che la bandiera da adottare doveva essere non la bandiera rossa, ma la tricolore, con la quale si erano combattute le buone battaglie della libertà. A una cerimonia commemorativa di Villa Glori parlò, quasi piangendo, per ricordare Trento e Trieste. Presentatosi con altri irredenti a Garibaldi, il quale partiva da Roma per l'ultima volta, fu da lui baciato in fronte; e di quel bacio, ricevuto con commozione

Ricevo dal Sig. Commendatore de Polizia Italiana
Lire 2000 (duemille) come d'intelligenza
Venezia li 5 Novembre 1822

Giuseppe D. Fabris [illegible]

La prova del tradimento del dottor G. Fabris-Basilisco.
una delle ricevute per somme avute dall'Austria.



Copia del conto del boia — già nel Comando militare, ora nel Museo di Storia patria e del Risorgimento a Trieste.

ineffabile, si ricordò poi sempre, nel poco tempo che gli avanzava da vivere. Nel corteo funebre che si svolse per le vie di Roma in onore dell'Eroe, portò un vessillo abbrunato che aveva l'asta terminata da un'alabarda triestina, e giunto sotto le finestre dell'ambasciata austriaca lo protese in alto agitandolo in atto di sfida sotto gli occhi indignati dell'ambasciatore. Non era un gesto di retorica jattanza, ma quasi una promessa solenne, poiché a quei giorni la tragedia s'era già maturata nel suo spirito.

Morto Garibaldi, era venuta a mancare la speranza di sostenere con qualche valida spedizione di volontari le ribellioni che dai primi mesi del 1882 serpeggiavano in Bosnia, in Erzegovina e nella Dalmazia meridionale. D'altra parte la politica italiana accennava a sempre più strette e cordiali relazioni con l'Austria. Il re era andato a Vienna. Il 20 maggio s'era firmato segretamente il trattato della Triplice. La polizia spiegava contro le dimostrazioni degl'irredenti e degl'irredentisti un'insolita durezza. "Non tutti saranno vili„ scrisse l'Oberdan a un amico, e da allora non fu più visto sorridere. Si mosse dalla capitale per visitare i comitati dell'*Italia irredenta*; fu a colloquio con l'Imbriani a Napoli e col Saffi a Forlì; udì molte ragionevoli esortazioni ad aspettare con calma tempi migliori; ma, resistendo a ogni dissuasione, si propose di agire a tutto suo rischio, in qualche modo, a qualunque costo.

Era aperta a Trieste un'esposizione commerciale e si preparavano festose commemorazioni della data inaugurale del dominio absburgico sulla città. Il 2 d'agosto da mano ignota fu gettata una bomba in mezzo a un corteo che si avviava ad acclamare l'arciduca Carlo Ludovico, fratello dell'imperatore, disceso da Vienna a presiedere quei festeggiamenti. Il 18 dello stesso mese si doveva celebrare il genetliaco di Francesco Giuseppe, e su un piroscafo arrivato in porto da Venezia fu scoperta una valigia contenente esplosivi e proclami sediziosi. Non molto dopo, ai primi di settembre, altre bombe viaggiavano da Roma a Venezia; ma il ferventissimo emigrato dottor Aurelio Salmona, impiegato come revisore stenografo nel Senato del regno, le aveva inconsciamente affidate a un finto cospiratore, il capitano garibaldino Francesco de Gyra che in realtà era una spia e che dopo essersi offerto a portare quel carico pericoloso andava poi a depositarlo nelle fidate stanze del consolato austriaco. Infine, il 14 settembre, l'Oberdan, provvisto ancora d'una bomba, partiva da Bologna per Udine insieme col suo conterraneo e compagno di fede Donato Ragosa: passava nascostamente il confine, ma era fermato a Ronchi, nel pomeriggio del 16, e trascinato in catene al suo destino, mentre il Ragosa riusciva a proseguire inosservato fino a Trieste e quindi a tornare salvo in Italia.

Ora si può affermare con certezza che in tutti quegli atti e tentativi l'Oberdan ebbe personalmente una parte preponderante. Francesco Salata ha composto su quegli avvenimenti un libro, tutto di documenti autentici, che forse non è ancora molto divulgato, ma che può dirsi esauriente e definitivo. Nessun dubbio, per esempio, che l'Oberdan nel suo ultimo viaggio era fiancheggiato da un traditore in veste di amico: non il Ragosa, come pur troppo si sospettò e si favoleggiò per molto tempo, ma un certo Giuseppe Fabris Basilisco, già perseguitato dalla polizia istriana, considerato come patriota sicuro da quanti ignoravano che, per mezzo di un sedicente giornalista accreditato presso l'ambasciata austriaca prestava da alcuni mesi la sua opera di delatore prezzolato. Questo Fabris fu pregato dall'avv. Salmona di designare da Udine le vie più segrete e i complici più fidati per passare il confine. L'avv. Salmona morì poi disperato per non aver potuto penetrare il mistero dell'avvenuta delazione; ma l'Oberdan, a ogni modo aveva, in territorio austriaco, i passi contati.

A Trieste, il 20 dicembre 1918, Benito Mussolini commemora Guglielmo Oberdan sul luogo del supplizio. (Fotografia del Museo civico di Storia patria e del Risorgimento.)

Si potrà lamentare, come fu lamentata fin d'allora, e anche troppo severamente, la trista e penosa vicenda delle congiure e delle dimostrazioni sanguinose. Nessuno però vorrà contestare la grandezza d'animo mostrata dall'ardimentoso giovane ormai votato al sacrificio. Chi ha qualche conoscenza non superficiale dei molti processi intentati a patrioti italiani sotto il dominio austriaco sa che anche uomini di saldo carattere e di ardire sperimentato si avvilirono, in certi casi, a debolezze e a contraddizioni inspiegabili. Guglielmo Oberdan non ebbe un attimo di smarrimento e di pentimento. Al gendarme che lo catturava disse: "Non m'importa di morire„. Dei contadini concitati a dimostrazioni ostili sul suo passaggio da Ronchi a Monfalcone e a Nabresina parlò pietosamente: "Sono tutti sciocchi; l'Austria sta per forza a casa nostra; un giorno non sarà più così„. Ai giudici confessò le proprie intenzioni aggravando le imputazioni e non pensando a difendersi, ma non disse parola che potesse nuocere ai suoi compagni di cospirazione; anzi protestò esplicitamente: "Desidero piuttosto la morte che fare il delatore„ e "non ho altro da aggiungere„.

"Giovinetto indeciso fra una Trieste commercialmente florida e una Trieste liberamente italiana„ lo aveva conosciuto il suo primo biografo. Quella spiegabile perplessità durava ancora, dopo qualche decennio, nell'opinione d'alcuni italiani che si credevano ben pensanti. Ma egli aveva preso risolutamente il suo partito, aggiungendo una nuova pagina alla storia dolorosa e gloriosa delle magnanime anticipazioni mazziniane. Dal 20 dicembre 1882, nella luce inestinguibile del suo martirio, Trieste era rivendicata all'Italia.

p. s.

"...*quando finalmente mi vidi indosso un'uniforme ch'io avea imparato ad odiare, allora pensai e feci*...„ In una lettera al prof. Vitale Landi, datata da Ancona 30-7-1870, Oberdan spiega il perché della decisione che dovrà condurlo al patibolo.

L'ultima parte dell'interrogatorio di Oberdan - 11 novembre 1882. (Innsbruck, archivio del Tribunale provinciale.)

I VANDALISMI SERBI IN DALMAZIA



Traù. - La Loggia Pubblica con il leone quattrocentesco ora fatto saltare con la dinamite.



Traù. - La Porta di Marina col leone ora distrutto.

L'italianità della Dalmazia è stata atrocemente offesa dai vandalismi di Traù, dove, per opera di gente prezzolata, sono stati abbattuti con la dinamite i secolari leoni di San Marco ed altre opere d'arte di quella italianissima città.

In seguito a questi fatti sono state presentate diverse interrogazioni al Parlamento italiano: dall'on. Alessandro Dudan alla Camera dei Deputati; dai senatori Antonio Cippico, Giuseppe Volpi di Misurata, seppe Volpi di Misurata, Corrado Ricci ed altri al Senato. E alla Camera alta, appunto, dopo un commosso discorso di Corrado Ricci, la parola del Duce ha risuonato per denunciare al mondo civile un atteggiamento che costituisce un serio pericolo per la pace, sopra tutto per l'incoraggiamento di "altri elementi che chiamerò europei". "I leoni di Traù — ha detto Mussolini — sono stati distrutti, ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, diventati simbolo vivo e testimonianza certa". Misurato e pur memorabile discorso, che ha suscitato un'eloquente dimostrazione all'indirizzo di Chi guida con mano sì ferma i destini del Paese.



Il Leone di Porta di Terraferma.

Dignitose proteste pei fatti di Traù sono state fatte da studenti di diverse Università italiane anche per rispondere alle dimostrazioni antitaliane degli studenti di Zagabria. A Zara, il segretario federale Marincovich, dalla Loggia del Comune, ha parlato al popolo invitandolo a dare ancora una volta un alto esempio di civiltà latina e fascista, dimostrando agli illusi di Belgrado che col distruggere le opere d'arte delle città dalmate a loro soggette non si distrugge la gloria millenaria dell'italianità. Su invito del Segretario Federale, tutto il popolo di Zara, con alla testa la banda della legione "Francesco Rismondo", ha percorso in corteo le vie della città e ha accompagnato al canto del fatidico "Sì", i Giovani Fascisti che si sono recati a deporre corone di alloro sui leoni di San Marco che Zara custodisce gelosamente.

Nobile, commovente manifestazione contro coloro che attentano alle sacre memorie già nei secoli rispettate anche dai più aperti nemici in guerra dichiarata, contro atti di violenta, brutale barbarie consumati su opere d'arte che recano i segni inconfondibili e sono il suggello della civiltà e del genio italiani sulle terre sacre alla gloria della stirpe.



Roma. - La vibrante dimostrazione davanti a Palazzo Venezia per gli atti vandalici in Dalmazia. *Luce*



LA SITUAZIONE POLITICA NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Segreti accordi con la Francia, nell'eventualità d'una guerra mediterranea; fortificazioni delle Baleari; costruzione d'un tunnel sotto lo Stretto di Gibilterra, con fini bellicosi....

Un tunnel sotto Gibilterra! Una bazzecola! Per intanto, il relativo progetto, sia pur solo approssimativamente definitivo, è ancor di là da venire, anche perché mancano i quattrini per gli studî preliminari indispensabili. Figurarsi dunque dove saranno i tre o quattrocento milioni (e dico poco) per finanziare un'opera così gigantesca! Quelli, li darà la Francia; — v'è chi afferma. Sì: a questi chiari di luna, tanto.... oscuri anche per lei! E poi: chi sa predire la situazione europea in capo agli anni che esigerebbe il compimento del famoso tunnel? Neppur brevi, né facili — ancor più per mancanza di denari, che per l'indole loro — sarebbero le preannunciate fortificazioni delle Baleari; fortificazioni delle quali, del resto, nessuno può seriamente sperare che, per quanto formidabili, esse potrebbero resistere da sole ad un bombardamento aereo da parte d'una aviazione di prim'ordine. Bisognerebbe infine ricordare che questa Repubblica s'è affrettata a dimostrare la propria ripugnanza per qualsiasi avventura guerresca, proclamando in un articolo della Costituzione la sua "rinuncia„ alla guerra. Fino a prova contraria, beninteso, si può quindi credere sulla parola ai governanti spagnoli, i quali assicurano che la politica estera della Spagna ha per unico obiettivo "una rigida neutralità„. Vero si è che ciò non ha impedito loro di contribuire decisivamente, con la preponderante maggioranza parlamentare di cui dispongono, a far approvare un notevole aumento di spese nel bilancio della Marina, come non impedirà loro certamente di votare tra breve un aumento anche più notevole nel bilancio della Guerra. Ma questa s'ha da considerare soltanto come una delle tante.... curiosità del Regime.

Assai più che non della politica estera e militare di questo, è della sua politica interna che il paese si preoccupa, d'altronde, nel presente momento. Oggi appunto ricorre il primo anniversario della Costituzione della Repubblica. In poco più di quindici settimane, la Camera Costituente — inauguratasi due mesi giusti dopo l'avvento delle fiammanti Istituzioni — condusse a termine, un anno fa, il primo e più importante (molti sostengono il solo) cómpito assegnatole: l'elaborazione della legge fondamentale destinata a dare una struttura ed un'organizzazione adeguati al nuovo Stato, e, nei limiti da essa segnati, a permettere alla vita nazionale di ricominciare a svolgersi normalmente. Ora, d'accordo che nessuna Costituzione nasce perfetta e magari nemmeno completamente organica come può esserlo un'opera scientifica, dovendo essa rappresentare una transazione, una conciliazione tra punti di vista e criterî contrapposti. Se non che, quantunque i cosidetti "estremisti„ la giudicassero ancor troppo conservatrice, la nuova Costituzione spagnuola non riuscì affatto una formula armonica tale da consentire la più o meno pacifica convivenza di tutti i cittadini dalle più svariate idee politiche, ma bensì fu opera partigiana della coalizione socialista-radicosocialista, la quale, subito dopo la proclamazione della Repubblica, aveva preso il sopravvento — tuttora esistente — sugli elementi repubblicani. Ne è una prova il fatto che quando si discutevano gli articoli regolanti le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, il proposito di perseguitare quest'ultima apparve così chiaro e fermo, da indurre nientemeno che il capo del Governo — ed ora Presidente della Repubblica — sig. Alcalà Zamora, a dimettersi. Ed alle sue, tennero dietro le dimissioni del Maura, ministro dell'Interno. Lo spirito della legge fondamentale dello Stato non essendo dunque in consonanza con le idee prevalenti per antica tradizione nella grande maggioranza del popolo spagnuolo, né con le aspirazioni dell'opinione pubblica in generale, n'è venuto di conseguenza che in questo primo anno trascorso dal giorno della sua andata in vigore essa non ha peranco raggiunto il suo fine primordiale di calmare gli animi sovreccitati dalla rivoluzione e di far riprendere alla vita del paese il suo ritmo normale.



B.F.A.

L'inaugurazione del primo Parlamento catalano a Barcellona: il Presidente della *Generalidad* Don Francisco Macia giunge al palazzo della Cittadella, sede dell'assemblea - 6 dicembre.

A spiegare anche meglio come la nuova Costituzione spagnola abbia finora mancato al suo scopo essenziale, giova tener conto, d'altronde, che dopo il moto controrivoluzionario monarchico dello scorso agosto — di cui pure si pretese che, per la facilità colla quale venne represso, avesse affrettato il consolidamento delle Istituzioni — il Gabinetto Azaña fece approvare dalla sua docile maggioranza una "Legge di difesa della Repubblica„, che sarà derogata simultaneamente allo scioglimento della Camera, ma, per intanto, accentua vieppiù, ed in gravi proporzioni, la fisonomia complessivamente settaria della Costituzione, conferendo al Governo facoltà amplissime, per non chiamarle addirittura dittatoriali. Delle quali esso infatti s'avvale senza scrupoli, o quasi, ben sapendo di potersi trincerare in ogni occasione dietro un voto approvativo della Camera, che però nessuno spirito imparziale può mai trovare bastevole a giustificare le troppo frequenti sostituzioni del rispetto per la giustizia con l'arbitrarietà, pur se si voglia concedere al Governo un largo uso di mezzi di difesa, date le molteplici e serie difficoltà in cui si dibatte. Così, per la sola volontà di ministri che non ristanno dal proclamarsi liberali ultrademocratici (ed ecco un'altra curiosità di questo Regime!), persone sospette d'aver in qualche modo partecipato all'accennato moto controrivoluzionario monarchico vennero arrestate, trattenute in carcere senza esser sottoposte ad alcun interrogatorio per varie settimane, private di tutti i loro diritti di cittadini, ed infine, se ritenute innocenti, scarcerate senza nessuna riparazione. Anzi: in un'infinità di casi, individui prosciolti da qualsiasi imputazione furono nuovamente arrestati per "ragioni di pubblica sicurezza„, se pur non deportati a Villa Cisneros, nella Guinea spagnuola, per un periodo di tempo indefinito. Contemporaneamente, si sospendevano — senza nessuna tempestiva denuncia, né alcun'accusa precisa — le pubblicazioni di 140 giornali di destra, cui non si consentì d'uscire che due o tre mesi dopo. Poi vennero le giubilazioni forzose, o, più semplicemente, le destituzioni di decine e decine di diplomatici e di magistrati degnissimi, giudicati — senza alcuna prova convincente — poco devoti alla Repubblica. Questo, a prescindere dalle migliaia d'ufficiali eliminati dall'esercito o dalla marina, per la stessa ragione. Ed a tutto ciò s'aggiungano poi la soppressione del bilancio del clero; una radicale riforma agraria, basata su d'una discutibile visione dei veri interessi dell'economia nazionale, e, quindi, d'efficacia assai incerta; un'ossessione di voler scoprire ad ogni costo un qualche complotto monarchico.... Non può dunque sorprendere che, innanzi ad un simile stato di cose, gli animi siano ancor ben lungi dal pacificarsi (come pur da tante parti s'invoca), e che si siano allontanati dal governo, apertamente, o virtualmente, uomini insigni, come l'Unamuno, l'Ortega Gasset e il Marañon, al cui valido appoggio si dovette l'avvento della Repubblica, mentre le masse sindacaliste intensificano di giorno in giorno la loro deleteria propaganda con una serie ininterrotta di scioperi rivoluzionarî, che trovano un ambiente propizio nel senso di malcontento e di smarrimento diffusi un po' dovunque.

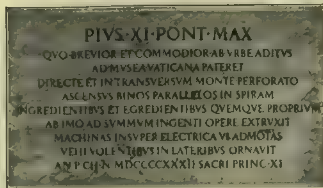
Quali saranno in definitiva il carattere e l'orientamento del Regime lo diranno, probabilmente, le future elezioni politiche generali, che, a quanto si prevede, non saranno indette prima dell'estate prossima, ma alle quali di già si preparano a prender parte attivissima gli elementi di destra, indòttivi anche dalla speranza di poter contare sulla maggioranza dei voti femminili che avranno àdito alle urne allora per la prima volta.

Ma, in questo frattempo, auguriamoci che il Gabinetto Azaña — così come sta facendo indubbiamente sforzi plausibili per elevare il livello culturale e per sviluppare l'economia del paese — si decida a desistere dall'irritante e pericolosa sua politica verso i partiti legalitarî nella quale s'esauriscono sterilmente le sue migliori energie.

E ciò tanto più, inquantoché, oggi come oggi, la Spagna si trova davanti a questo dilemma: o la Repubblica, o l'anarchia.

Madrid, dicembre. ENRICO TEDESCHI





IL PONTEFICE INAUGURA IL MONUMENTALE INGRESSO AI MUSEI VATICANI

Il monumentale ingresso ai Musei e alle Gallerie del Vaticano — i cui lavori furono iniziati nell'agosto del 1929, su progetto dell'architetto Giuseppe Momo — è stato inaugurato il 6 corrente da Pio XI, con una semplice e solenne cerimonia. Nelle nostre fotografie si vedono *sopra*, il Pontefice e gl'invitati mentre osservano la scala a chiocciola; *in basso a destra*, le rampe della scala dal salone al piano terreno; *in alto a destra*, la lapide a ricordo dell'opera; *sotto*, il salone d'accesso. *Fotografie Felici.*





IL PRINCIPE DI PIEMONTE A MILANO

PER L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA





L'Aula Magna (arch. Muzio) durante il discorso inaugurale di Padre Gemelli. *B F A*
A sinistra, nel tondo Il Duca di Bergamo, Umberto di Savoia e il Cardinale Schuster.

LA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA







Palazzo della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa nella Piazza dei Cavalieri.
A sinistra: il senatore prof. Luigi Bianchi, direttore dell'Istituto dal 1918 al 1928. *A destra:* l'attuale direttore, senatore prof. Giovanni Gentile.

LA NUOVA SEDE

Che Pisa vanti da parecchi secoli un bel campanile pendente, è cosa ormai risaputa, ma della sua Scuola Normale Superiore e dell'ufficio preciso di questa Scuola (nasceva sempre l'equivoco tra Normale e normali) si può dire che in Italia si parli appena da qualche anno. Pare incredibile, eppure nella città stessa la conoscevano poco.

Ignoranza pigra e casalinga, cui il grandioso palazzo, già sede degli Anziani della Repubblica Pisana, restaurato nel '500 dal Vasari e posto fra la Chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano e l'edificio medievale sacro al fosco episodio del Conte Ugolino, pareva volesse sottrarsi, innamorando almeno di sé le frotte dei forestieri a corsa verso il miracolo del campanile. La Scuola Normale Superiore ha più d'un secolo di vita.

L'apriva a Pisa, nel 1813, per le Lettere e le Scienze fisico-matematiche, Napoleone Buonaparte, come succursale di quella fondata a Parigi, con decreto del 9 brumaio anno III.

La Scuola ebbe allora un'organizzazione militare e quasi monastica, ma già vi si delineava chiara la tendenza allo sviluppo degli insegnamenti interni, improntati a un carattere più pratico dei corsi universitari.

La bella iniziativa morì con l'impero; quei due anni, peraltro, dovettero lasciare larga orma di sé, tanto è vero che nel 1846 un "motu proprio" granducale riapriva la Scuola con un regolamento foggiato a imitazione di quello napoleonico, sebbene abbastanza ridotto. La sede era stabilita da allora nel magnifico palazzo degli Anziani. Ma il placido trantran del Granducato non poté dare un vigoroso incremento alla Scuola, che vivacchiò scarsa di alunni e povera di insegnamenti universitari, sebbene ciò non impedisse che ne venissero fuori uomini illustri; tra gli altri Giosue Carducci.

Lo si vide arrivare alla marmorea gradinata in una chiara mattina del 1853, giovanotto tarchiato, florido, un po' burbero, in compagnia del babbo, il dottor Michele. Giosue era vestito come voleva il regolamento del tempo: soprabito e panciotto di panno turchino; portava al collo una ciarpa di seta annodata con un gran fiocco svolazzante, in testa un cappello di fabbrica maremmana, dal pelo lungo e arruffato.

Buon compagno il Carducci, largo d'aiuti, cordiale, se non traversava una delle sue burrasche d'umor nero.

Quante burle all'amico Pinini (l'avevan ribattezzato così) tutto immerso nei suoi libri, e quanto calore di giovinezza in quegli anditoni gelati, dove ogni normalista, la sera, doveva prendersi da una panca dell'anticamera la sua lucernina d'ottone a un lucignolo solo e, d'inverno, anche un caldanino per consolare i rigori della veglia! Dopo desinare si giocava in cortile alle bocce, ché allora nessuno parlava né di tennis, né di ginnastica, né di scherma.

Compiuta l'unità nazionale, Francesco de Sanctis ideò tutto un programma rinnovatore messo in atto dal Ministro Matteucci, con la legge e col regolamento del 1862.

La Scuola Normale balzava così, a un tratto, dalla sua mediocrità a un fecondo movimento di studî, che doveva raggiungere la sua vetta più luminosa fra l''80 e il '900.

Poi il turbine della guerra, le convulsioni demolitrici del dopoguerra. Anche la Scuola, anemica ed esausta, traversa il suo periodo più oscuro per quanto Luigi Bianchi la diriga con coraggioso amore.

Prima di lui, a partire dalla riforma del '62, ne erano stati a capo: Pasquale Villani, Enrico Betti, Alessandro d'Ancona, Ulisse Dini. E dietro a questi limpidi nomi, altri se ne impongono della eletta schiera di coloro che ne uscirono maestri, fino quasi ai nostri giorni: Enrico Panzacchi, Giacomo Barzellotti, Giulio



Il nuovo edificio a tergo del Palazzo degli Anziani.



Portale del nuovo edificio.

I NUOVI COMPONENTI DEL DIRETTORIO DEL PARTITO



Prof. Dott. LUIGI DEFFENU.

Il Foglio d'Ordini del 12 corr., mentre recava la notizia della conferma in carica dei vice-segretari prof. Arturo Marpicati e onorevole Matteo Adinolfi, e del segretario amministrativo on. Giovanni Marinelli, comunicava la nomina dei seguenti nuovi membri del Direttorio nazionale: Luigi Deffenu, Alessandro Pavolini, Cesare Perotti, Adelchi Serena, Ciro Martignoni, Attilio Spizzi.

Il prof. Deffenu, combattente, diciannovista, è segretario federale per la provincia di Nuoro. Il dott. Pavolini, centurione della Milizia, è segretario federale a Firenze. Il dott. Perotti, combattente, decorato, è segretario federale ad Ancona. L'avv. Serena, Volontario di guerra, deputato, è console generale della Milizia. L'ing. Martignoni, combattente, seniore della Milizia, è segretario federale a Mantova. Il prof. Spizzi, Volontario di guerra, è segretario federale a Pavia. L'insediamento ha avuto luogo il 12 corr. a Palazzo Venezia.



Dott. ALESSANDRO PAVOLINI.



Dott. CESARE PEROTTI.



Avv. ADELCHI SERENA.



Ing. CIRO MARTIGNONI.



Prof. Dott. ATTILIO SPIZZI.



Il ministro Ercole (1) e il sen. Gentile (2), circondati dalle autorità e dal corpo insegnante dell'Istituto, la mattina dell'inaugurazione della nuova sede - 10 dicembre.

Ascoli, Eugenio Bertini, Pio Rajna, Francesco d'Ovidio, Italo Pizzi, Girolamo Vitelli, Antonio Roiti, Amedeo Crivellucci, Salvatore Pincherle, Adolfo Venturi, Guido Mazzoni, Francesco Novati, Vito Volterra, Michele Barbi, Francesco Flamini, Federigo Enriques, Augusto Mancini, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe, Guido Fubini, Guido Manacorda, Enrico Pistolesi, Giovanni Polvani, Lando Ferretti, Enrico Fermi....

Nel 1928, dopo il periodo triste del dopoguerra, il bell'istituto, unico in Italia, rifiorisce improvvisamente; Benito Mussolini, chiamando a reggerne le sorti Giovanni Gentile, imprime alla vita della Scuola Normale di Pisa un ritmo rigogliosamente fecondo.

Giovanni Gentile, dal '28 R. Commissario, oggi Direttore, ne delinea l'altissimo scopo in uno scritto apparso l'ottobre del '31 sugli *Annali dell'Istruzione Media*, scritto che dovrebbe esser letto da ogni italiano colto e non soltanto dai presidi e dai professori di liceo, ai quali era particolarmente indirizzato.

Richiamare gli uomini all'insegnamento nella misura necessaria alle esigenze dello Stato, offrendo al maggior numero di giovani appassionati per le facoltà speculative e meno pratiche, l'asilo sicuro dove, senz'altra preoccupazione, sia loro permesso di studiare e di formarsi una libera personalità addestrata alle più alte ascensioni dello spirito: questo il cómpito della Scuola Normale. Diventare insomma il vivaio fecondo del personale insegnante, che è il più valido formatore della coscienza d'una nazione. "Questo è anche il pensiero del Capo del Governo, pronto sempre a intuire tutto ciò che può essere utile alla prosperità e all'elevamento del Paese. E il suo alto consenso sta a garantire lo sviluppo da me auspicato della Scuola Normale Superiore."

Oggi lo sviluppo auspicato da Giovanni Gentile, si attua in larghezza e rinvigorimento di aiuti.

I normalisti che furono 16 nel '27, 31 nel '28, 46 nel '31, 60 nel '32, giungono ad essere ormai, compiuto il fabbricato magnifico a tergo del palazzo, più di 110.

Questo corpo aggiunto (disegno dell'architetto Fagiuoli) quadrato e schietto con la sua faccia di mattoni, ha dato tutto un respiro nuovo di camere, di sale di soggiorno, di seminari, di stanze da bagno e da studio. Una sala per le riviste, un refettorio aperto al sole, un campo di tennis. Luce, termosifoni, comodità d'ogni genere.

Il normalista ha ormai la sua bella casa dove non gli mancano né libri, né comunanza di vita coi compagni, né conferenze, né maestri.

Nella ricca Sala degli Stemmi egli ha udito parlare dei loro ricordi sulla scuola e delle loro esperienze di vita: Giovanni Gentile, Salvatore Pincherle, Guido Mazzoni, Enrico Fermi, Gioacchino Volpe, Antonio Cesaris Demel, Luigi Pucciantì, Augusto Mancini....

A dirigere il Seminario di matematica Giovanni Gentile ha chiamato da Bologna Leonida Tonelli ed ha voluto che Giorgio Pasquali rianimasse nei giovani il gusto delle lettere e della storia.

Sulla vasta famiglia, illuminato e paterno, vigila il vicedirettore conte Francesco Arnaldi.

In quest'azione profonda dell'ambiente, in questa fusione di elementi sta proprio la forza educatrice della Scuola Normale Superiore.

.... Anditi bui, spifferi di gelo, caldanini di coccio e lanterne a un lucignolo, intorno a poche teste di giovani reclini, voi appartenete al ricordo. Ma le teste recline sono ancora le stesse; l'amore che le piega sui libri, supera, allora come ora, "le presenti cose", per protendersi, ala dello spirito, verso il respiro eterno degli astri scintillanti sulla veglia pensosa.

(Fotografie Cerri)

BIANCA GERIN

1873 L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA 1933

annuncia il programma d'abbonamento per il suo 60° anno di vita

La sola rivista italiana che tiene degnamente il proprio posto in Europa accanto alle maggiori pubblicazioni del genere

DIRETTORE: CALOGERO TUMMINELLI

Esce ogni domenica in circa 32 pagine in-folio

Italia: Per un anno L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Ogni fascicolo (esclusi i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

I sottoscrittori residenti all'Estero possono inviare l'importo in qualsiasi valuta – purchè negoziabile – calcolata in Lire italiane al cambio del giorno.

Rammentiamo che l'invio tempestivo dell'importo si risolve a tutto vantaggio dell'abbonato perchè facilita le operazioni amministrative ed evita possibili ritardi nella spedizione della Rivista. — Agli abbonati residenti nelle Americhe, nel Sud Africa, nelle Indie e nell'Estremo Oriente è concessa una dilazione di tre settimane per la rimessa dell'importo di rinnovo.

CONTO CORRENTE POSTALE N. 3-19490

FACILITAZIONI SPECIALI AGLI ABBONATI:

1° Invio gratuito agli abbonati *annuali* del Numero Strenna di Natale e Capodanno: stupenda pubblicazione di oltre 100 pagine, in vendita al pubblico a L. 25 (gli abbonati semestrali potranno ricevere il Numero aggiungendo L. 10; quelli trimestrali L. 14).

2° Invio gratuito di numeri doppi e straordinari che si pubblicheranno durante il 1933 in occasione di speciali ricorrenze e avvenimenti.

3° Invio gratuito di una lussuosa cartella-custodia da tavolo agli Alberghi, Caffè, Bar, Circoli di lettura, Club, Dopolavoro, che invieranno l'importo dell'abbonamento *annuale*, entro il 31 dicembre 1932.

4° Combinazioni a libera scelta - per gli abbonati *annuali* - con interessantissime opere delle nostre più recenti Collezioni di cui saranno inviati a parte gli elenchi.

5° Combinazioni eccezionalissime - per gli abbonati *annuali* - con alcune pubblicazioni della Casa di cui saranno inviati a parte gli elenchi.

NUMERO STRENNA DI *NATALE E CAPODANNO*



SOMMARIO:

LA MODELLA DEL TIEPOLO di GINO FOGOLARI.
BALDASSARE (Cronaca trecentesca milanese) di RAFFAELE CALZINI.
NEL IV CENTENARIO DELLA MORTE DI LUDOVICO ARIOSTO di ANTONIO BALDINI.
VILLA CARLOTTA O IL MIRACOLO DELLE AZALEE di MARCO RAMPERTI.
IL PALIO DI SIENA di PIERO MISCIATTELLI.

Copertina a colori di GUIDO MARUSSIG.

3 TAVOLE IN TRICROMIA FUORI TESTO - 12 TRICROMIE NEL TESTO - 4 ILLUSTRAZIONI A COLORI IN OFF-SET - 4 TAVOLE IN ROTOCALCO FUORI TESTO 1 XILOGRAFIA IN SANGUIGNA FUORI TESTO - 4 TAVOLE IN DOPPIA TINTA FUORI TESTO

FACILITAZIONI SPECIALI AGLI ABBONATI:

6° Combinazioni speciali di abbonamento con le altre Riviste di carattere culturale e tecnico pubblicate dalla Casa:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

▪

PÈGASO - rassegna mensile di lettere e arti - direttore U. OJETTI.
Italia L. 200
Estero „ 330

ARCHITETTURA - rivista mensile del Sindacato Nazionale Fascista Architetti - direttore M. PIACENTINI.
Italia L. 280
Estero „ 410

DEDALO - rassegna mensile d'arte - direttore U. OJETTI.
Italia L. 280
Estero „ 430

SCENARIO - rivista mensile delle arti della scena - dirett. S. D'AMICO e N. DE PIRRO.
Italia L. 205
Estero „ 340

CAPITOLIUM - rassegna mensile del Governatorato di Roma.
Italia L. 205
Estero „ 330

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

MILANO - Via Palermo, 12

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

È terminato in questi giorni alla Paramount il lavoro di montaggio del *Segno della Croce*, il "filmone" storico con cui Cecil B. De Mille, dicono, ha voluto battere il record del grandioso, e del quale mostriamo i tre principali interpreti nelle fotografie qui accanto. Di essi il March e la Landi sono ben noti al pubblico italiano: Fredric March è il protagonista del *Dottor Jekyll*, Elissa Landi l'eroina di *Anima e corpo*, che fu proiettato da noi l'anno scorso, e di numerosi film contemplati nel programma Fox di quest'anno (*Il passaporto giallo*, con Lionel Barrymore; *La donna senza domani*, con Paul Lukas, Alexander Kirkland e Warner Oland; *Condannata* e *La lotteria del diavolo*, con Victor Mac Laglen; *La signora della stanza N. 13*, con Ralph Bellamy e Myrna Loy). Charles Laughton, che nel *Segno della Croce* impersona Nerone, giunge con un nome celebre e con un profilo romano dal teatro di prosa inglese. Poppea è Claudette Colbert. Altri interpreti sono Arthur Hohl, Tommy Conlon e Joyzelle. Il dramma con cui De Mille torna al genere monumentale è quello degli albori tragici del cristianesimo in Roma imperiale: gli altoparlanti della Paramount annunciano grandi festini e grandi supplizî, triclinî e croci, tutta la Roma delle catacombe e della Domus aurea parlata yankee a un tanto per cento.





I protagonisti del *Segno della Croce*: Charles Laughton nella parte di Nerone e (a sinistra) Elissa Landi e Fredric March nei personaggi di Mercia e Marco il Superbo.



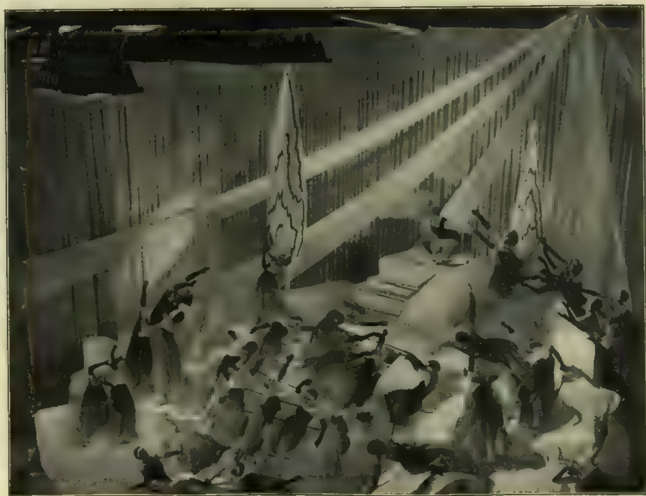
Un riposo durante il torneo di bridge disputato a Hollywood tra gli artisti della Metro-Goldwyn: gli incanti della musica non sembrano commuovere troppo Buster Keaton, quando al piano sta Oliver Hardy e Stan Laurel canta.



Nel tondo: Un nuovo Jackie Coogan? Il piccolo Jack Cooper nelle braccia di Wallace Beery in una pausa del loro lavoro comune.



Dopo l'uomo-scimmia, la *donna-pantera*: Kathleen Burke di Chicago, vincitrice del concorso nazionale indetto dalla Paramount per la donna più adatta al nuovo personaggio semibelluino, contro 60.000 concorrenti.



A destra: *Le avventure del Re Pausole*, il celebre libro di Pierre Louys che viene tradotto in film sotto la direzione di Granowsky negli Studî di Epinay: gli artisti del balletto russo girano una scena del lavoro.

GLI OSPITI DI DONNA RITA, NOVELLA DI GIANI STUPARICH

— Ma come fa a non vederli?

Il generale s'era appressato col binocolo. Corrado aveva invano sperato che lo lasciassero in pace. Tutti, ora, sembravano impegnati a fargli vedere quegli "sciagurati" satelliti, che a lui non importava affatto ci fossero o non ci fossero intorno a Giove.

— Ma sì, è impossibile che non li veda — confermarono le voci degli altri. Strana petulanza nell'imporre anche a chi non ne ha voglia, l'oggetto della propria meraviglia! Corrado prese il binocolo con un gesto di ironica rassegnazione, che solo in grazia dell'oscurità non poté esser notato. — Li vedo — esclamò con sicurezza. Ma non vedeva che le solite stelle, un poco più chiare.

— Oh, finalmente. Belli, vero? Li vede tutti quattro? Li vede come son raggruppati? Uno è piccolo e più pallido, vero? — Intorno andavano a gara a fornire per lui quelle prove ch'egli non avrebbe saputo dare, se gliele avessero chieste. Poteva chiudere gli occhi, e confermare tranquillamente le asserzioni degli altri.

Restituì il binocolo. Era stata la prima, la sola verità che aveva detto in quei due giorni penosi, affermando di non vedere i satelliti che tutti vedevano; e anche quella, ora, gliel'avevano fatta rimangiare. Menzogne, una sull'altra. Menzogna che fosse venuto a trovare gli amici, per passare qualche giorno lietamente in loro compagnia: era venuto perché credeva che ci fosse Fabia; menzogna la disinvolta allegria che mostrava: dentro di lui il peso della tristezza aumentava d'ora in ora; menzogna il cinismo che professava e che gli guadagnava le simpatie delle signorine: egli era un sentimentale; mai come in quei giorni s'era accorto, con rabbia e con disgusto, d'essere tanto sentimentale.

Anche in quel momento le sue fibre più riposte vibravano, indipendentemente dal suo cervello, con una loro intimità tanto più dolce, quanto meno confessata, all'aria della *Bohème* che Giulia s'era messa a cantare: "Sono andati? fingevo di dormire....".

Per esser conseguente con quel Corrado ch'egli *creava* di fronte agli altri e di fronte alla propria coscienza più superficiale, sarebbe dovuto scattare; il suo cervello gli aveva già suggerite, prontamente, le parole: "Ma che roba antiquata ci regala, lei, signorina Giulia; in quali impolverati cassetti dei nonni è andata a scovarla? Ma non sente come codesta musica languida non ha più nemmeno il potere di far il solletico?" Invece, con l'anima, s'abbandonava al senso placido e cullante, carico di malinconia, che gli dava quel canto umano nella notte stellata, con la campagna tutt'intorno sommersa nella sua vastità. Mentre gli altri, in gruppi, sui sedili sotto gli alberi, o sui seggioloni e sulle seggiole a sdraio, disposti in largo cerchio sulla spianata, parlavano o bisbigliavano. Il generale faceva il galante con Donna Rita, la padrona di casa, che di tanto in tanto moveva dignitosamente la testa e, piena di tatto, smorzava con la sua dolce voce le frasi più focose del suo corteggiatore. Renato stuzzicava con un'asticciola i piedi di Giorgina e alle proteste e alle minacce di lei di cambiar di posto, se non la smettesse, arrovesciava la testa alla "Ramon Novarro" con un sorriso che brillava fatale nella semioscurità. Rocco discuteva ancora dei satelliti di Giove. Più in là, in un gruppo intorno a Franco, si ridacchiava, evidentemente per qualche storiella licenziosa.

Corrado, seguendo il filo del canto che lo portava per un labirinto di sensazioni elementari, non più controllate né governate dal suo cervello, aveva abbassato le palpebre. Tra le ciglia mirava la fuga delle statue barocche che, scure, si levavano da ogni pilastro della balaustrata bianca, d'un marmo luccicante come il sale. I suoi sensi erano svegli e acuti. Udì una foglia staccarsi da un alto ramo d'un magnolio gigantesco e cadere rumorosamente; e, come se quella foglia avesse mosso l'aria intorno ai fiori, gliene pervenne il profumo delizioso. Distinse il roco lamentio della fontana, sepolta fra i tufi e le felci. Percepì delle voci lontane nella campagna: il fiume; poi il rotolio d'un treno. Gli parve anche, ma un momento solo, d'udire in direzione dello stradale, una carrozza. Il suo cuore ebbe una scossa: "arriva Fabia".

Ma l'idea di Fabia, della causa prima di quel suo stato d'animo tenero e sentimentale, contro cui la sua ragione si ribellava, l'idea ch'egli era là da due giorni ad aspettarla invano, a rodersi di non vederla arrivare, fu come uno strappo. Il Corrado volitivo e cinico ebbe il sopravvento. Giulia finiva di cantare la *Bohème*.

— L'*bawajana*, l'*bawajana*! — chiesero da varie parti.

— Fatemi il piacere con le vostre *bawajane*, — intervenne Corrado — ma non capite che le canzonette moderne, sì anche i *jazz*, sono più sentimentali delle serenate e delle barcarole che cantavano i nostri nonni? Solo che il sentimentalismo d'oggi è mascherato da cacofonie. Del resto la musica è la prima delle arti destinata a finire: è quella ch'è invecchiata più presto di tutte.

Nei varî gruppi era passata come una corrente elettrica alle parole di Corrado. Tutti sembravano svegliarsi; la discussione balzò animata da persona a persona, da crocchio a crocchio. Corrado li vedeva, con un gusto maligno, esser presi ed appassionarsi a un giuoco cerebrale a cui egli, che ne era il creatore, non partecipava se non per partito preso, senza convinzione. Il generale, anche questa volta, era l'unico che sapesse tenergli testa, difendendo la musica con argomenti solidi, armati di buon senso e d'esperienza.

Un rumore di ruote, di zoccoli, di voci giù al cancello interruppe la discussione. Giulia, e molti dietro a lei scesero di corsa per la scalinata. Corrado sentì affluirsi il sangue al cuore: lui solo s'era accorto del treno lontano, lui solo aveva udito la carrozza; ora aspettava con un'ansia nuova che qualcuno gridasse: "è arrivata Fabia".

Dal basso della scalinata, fra i due cedri giganteschi brillarono delle luci, si levarono delle esclamazioni e delle voci di gioia. — Mamma, mamma — gridò dal basso Giulia — sono arrivati i Ristori.

— Oh che lieta sorpresa! — esclamò Donna Rita, alzandosi — ma perché non scriverci? Li avremmo mandati a prendere con la macchina. Venga, generale, andiamo loro incontro.

Anche i pochi rimasti li seguirono. Sulla spianata, immobile nella sua seggiola a sdraio, rimase solo Corrado: la bocca sarcastica, le mani nervose ai braccioli. Il suo spirito autocritico s'era levato come una frusta e batteva ferocemente: "Ben ti sta, sciocco spasimante. Meraviglioso davvero codesto tuo vantato equilibrio, codesta tua volontà, che tutti t'invidiano. Vengano a vederti ora, i tuoi ammiratori: con le lagrime a stento trattenute, con una voglia irresistibile d'abbandonarti, come i bambini, alla disperazione, perché Fabia non è arrivata!"

La compagnia ritornava rumorosa; gli arrivati: due giovani donne in mezzo ai giovani, davanti; dietro, tra la padrona e il generale, un signore magro col pizzo bianco e una signora grassa in nero, affannata dalle scale. Ma dei quattro nuovi ospiti, la più importante doveva essere colei il cui nome: "Alice", "Alice", risonava nell'aria, battuto e ribattuto; a cui tutti rivolgevano la parola e che, rispondendo ora all'uno ora all'altro, piegandosi di qua e di là, voltandosi, avanzava leggera, padrona di sé, ilare.

Corrado s'era levato in piedi. Giulia che faceva le presentazioni, doveva aver già parlato di lui ad Alice.

— Eccolo, con l'aria più impassibile di questo mondo, il nostro distruttore. Un momento fa, mentre voi arrivavate, egli ci stava distruggendo la musica.

— E ieri — aggiunse Renato in tono melodrammatico — ebbe il coraggio d'affermare che l'amore era morto, ch'era un'anticaglia di cattivo gusto.

Corrado sorrideva. Alice, giovane sposa da quello che aveva capito, lo osservava con curiosità intelligente; era stranamente timida da vicino: da lontano gli era apparsa tutta diversa.

— I miei amici — disse Corrado che aveva ripreso la sua calma esteriore — mi dipingono più rivoluzionario della realtà. Che l'amore sia un'anticaglia è un'idea quasi corrente; vero, signora?

— Ah sì — rispose, dopo un attimo di trasognamento, Alice — lo lessi anche su un foglio letterario. Ma lei ci crede?

La domanda era stata così improvvisa e così candida, che Corrado si sentì imbarazzato, come se quella donna appena venuta avesse letto fino in fondo alla sua anima. Per fortuna risposero gli altri per lui, che non solo ci credeva, ma che convinto della sua teoria, aveva riformato tutti i suoi concetti delle relazioni fra uomo e donna.

Donna Rita, da vera padrona di casa, vigile e premurosa, aveva aperto cautamente, come soleva fare ogni notte tra la una e le due, l'uscio della sua camera, per constatare se nessuno avesse più bisogno di lei. Tutto era buio e silenzio nella grande villa. Ora poteva addormentarsi tranquillamente. Il suo pensiero corse alla numerosa brigata d'ospiti sparsi per le camere, che l'indomani mattina, freschi dopo il riposo, sarebbero scesi, uno dopo l'altro, a darle festosamente il buon giorno.

Ma non tutti nella villa riposavano già a quell'ora, come immaginava la padrona. Corrado, dopo aver finto d'ascoltare le malignità di Franco (che, fatta eccezione per Donna Rita, non risparmiava nessuno), aveva incominciato a fare il respiro grosso, perché l'altro, credendolo addormentato, la smettesse. La notte, il suo cervello ragionava sempre con vigorosa freddezza. Egli s'era abituato a considerare il suo cuore come qualche cosa di troppo; lo ammetteva solo in funzione di valvola dell'energia vitale: un cuore fisicamente sano, muto e obbediente. Quei due giorni li aveva passati in uno stato d'animo vergognoso. Fabia era una fantasia avvelenatrice: bisognava renderla innocua col riderci sopra o distruggerla col non pensarci più. Alice poteva essere una realtà. Domani dunque o sarebbe partito o avrebbe tentato di conquistare Alice.

In un'altra camera non solo non si dormiva ancora, ma una lampadina accesa diffondeva, attraverso uno schermo improvvisato con un fazzoletto di seta, luce sufficente, perché le due amiche, parlandosi da un letto all'altro, potessero seguire a vicenda l'espressione delle loro fisonomie. Giulia e Alice erano amiche sin dall'infanzia: una di quelle rare amicizie fra donne, senza invidie e senza segreti. Ora, da quando Alice s'era sposata, era quasi un anno che non avevano avuto l'occasione di godere più della loro intimità. E perciò Giulia, appena vista Alice scendere dalla carrozza, prima

(continua a pag. 907)

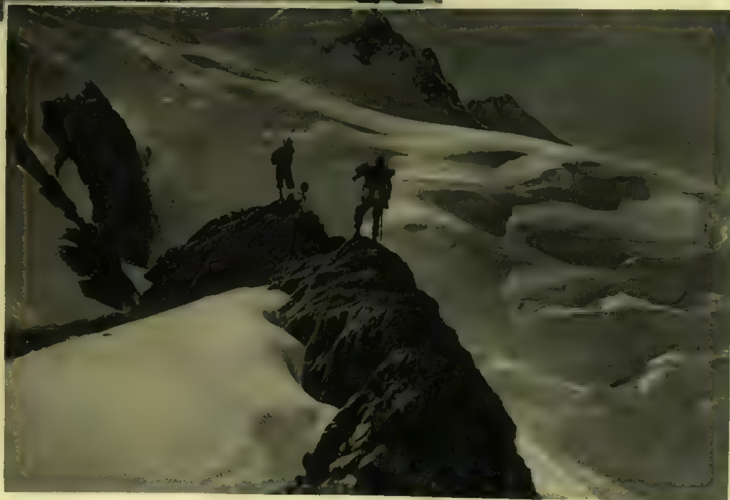
ALPINISMO IN ALASKA: LA SCALATA AL MONTE CRILLON



La comitiva Washburn alla ricerca di una via lungo la parete ovest del Crillon.



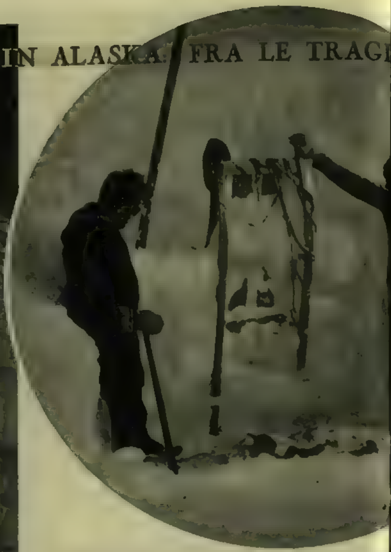
Gli scalatori del Monte Crillon in riposo sulla cresta ovest del Lookout Peak. - Da sinistra: Robert S. Monahan, H. Bradford Washburn junior e Robert Bates.



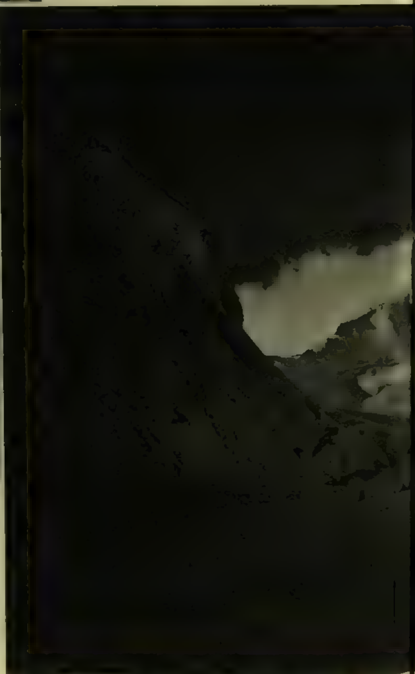
La comitiva Harald Paumgarten studia il piano d'attacco dei bastioni di ghiaccio.

ALPINISMO IN ALASKA: FRA LE TRAG

Un *alt* della spedizione per un bivacco a 3000 metri.



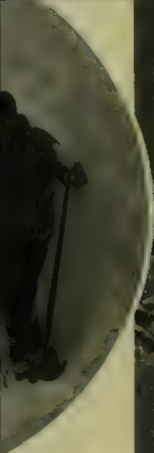
Il rinvenimento del corpo di Teodoro Koven. Grant Pearson e G
alla salma dissepolta e alla slitta dello sfortunato al



La cresta Carstens, unica via d'accesso alla cima del

Nell'ultimo numero di giugno ci siamo occupati una prima volta della tragedia svoltasi sul Monte Mac Kinley nell'aprile di quest'anno, pubblicando i documenti fotografici della spedizione che gli alpinisti Albert Lindley e Harry Liek organizzarono per rintracciare i corpi degli studiosi Theodoro Koven e Allen Carpe, periti allora tra i ghiacci della montagna che essi avevano scelta come base per importanti studî sui raggi cosmici. Pur essendo riusciti nelle ricerche, Lindley e Liek non poterono compiere la loro missione fino all'ultimo a causa dello stato dei ghiacci che li obbligò a rinunziare al trasporto delle salme, rinvenute a poca distanza dalla tenda abbandonata del-

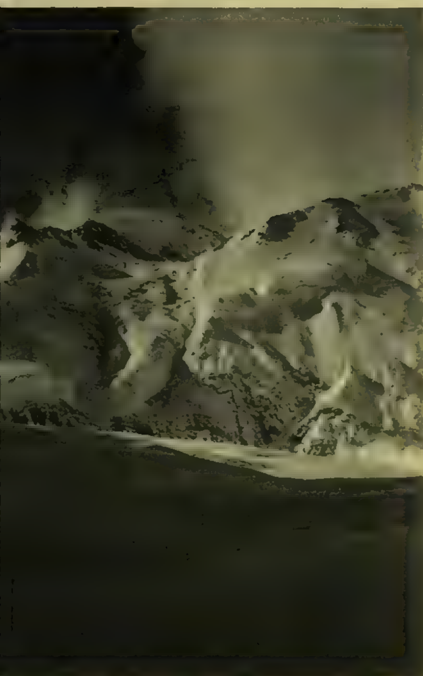
CHE SOLITUDINI DEL MONTE MAC KINLEY



...ge Pitiff accanto ...sta.



L'unico segnale di una tragedia a quattro mila metri: ciò che dell'accampamento di Carpe e Koven spuntava ancora dalla neve quando la spedizione giunse sul luogo.



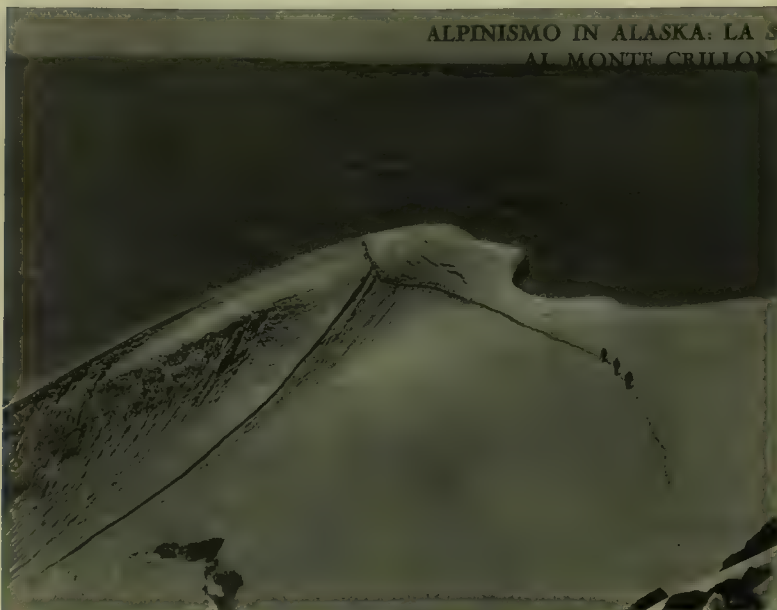
...Kinley, e il campo della spedizione durante il ritorno.



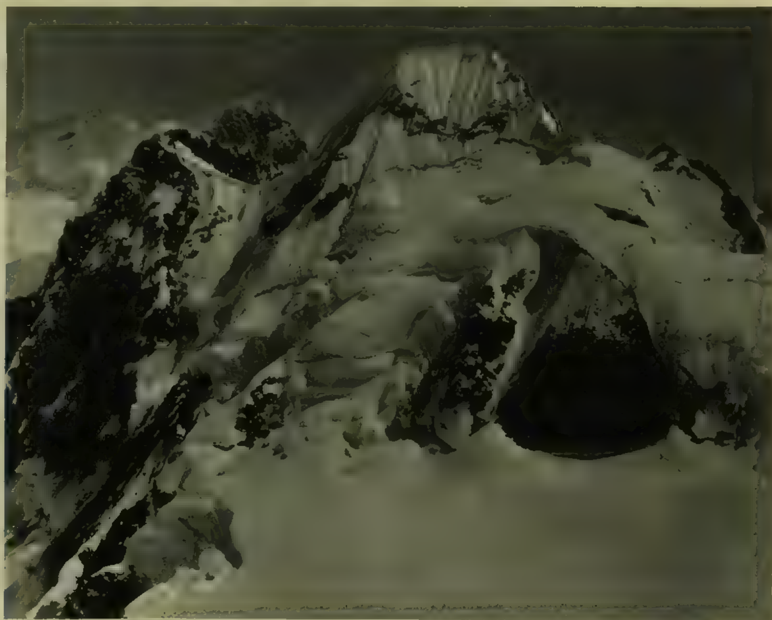
Il trasporto della salma di Teodoro Koven per le nevi e le rocce del Mac Kinley.

l'ultimo bivacco. La nobile lotta contro la montagna è stata però ripresa questa estate da quattro valorosi alpinisti — Merle La Voy, Andrew Taylor, George Pitiff e Grant Pearson, già compagno di Lindley — e se al rinvenimento della salma di Carpe, evidentemente inghiottita dai ghiacci, si dovette rinunziare, almeno quella di Koven ha potuto essere strappata al monte e, dopo un difficile e periglioso trasporto, restituita agli uomini. Alle fotografie di questa impresa aggiungiamo nelle altre due pagine in rotocalco quelle di un'ardita scalata a un'altra cima dell'Alaska quasi altrettanto famosa, il Crillon, affrontato e vinto di recente dopo un attacco a fondo sferrato da tre animose cordate.

ALPINISMO IN ALASKA: LA SCALATA AL MONTE CRILLON



La cima Lookout dominante uno sconfinato mare di nubi viene raggiunta dalla seconda cordata della comitiva Bradford Washburn.



Una meravigliosa vetta senza nome fotografata dalla cima del Crillon.

ancora di salutarla, da lontano, le aveva quasi intimato: "Dormirai con me, finché arriva tuo marito „.

A quell'ora Giulia aveva appreso tante novità sorprendenti della vita matrimoniale d'Alice, che non poteva capacitarsene. S'era levata, dal guanciale, su un gomito: il braccio, saldamente tornito, dalla carnagione lucida e scura, reggeva una testa che, se non ci fossero stati gli occhi mobili e vivi, sarebbe sembrata nella sua fissità quella di certe cariatidi moresche che reggono dei lampadari lussuosi. Ella osservava il volto dell'amica per cogliervi i segni delle "tremende sofferenze „. Nulla. Nell'altro letto la testa d'Alice, adagiata sul guanciale, era quella stessa, che lei ricordava da sempre: un viso delicato, che, come una coppa d'alabastro, prendeva luce dal fuoco interno: certe volte splendente, altre volte, quando la brage riposava sotto la cenere, smorto con appena qualche bagliore fugace; e, sopra e intorno a quel viso, dei capelli biondi senza peso, tanto che, a seconda dei momenti, parevano aria luminosa od ombra leggera.

— Ma come? — esclamò finalmente Giulia dopo un lungo silenzio — ma tu non sei per nulla invecchiata!

— Non si diventa vecchi di fuori; ma qua dentro — disse Alice, puntandosi una mano contro il petto: — è qua che incomincia la vecchiaia, perché si perdono tutte le illusioni, Giulia mia. Se tu sapessi come rodono, dentro, i dispiaceri che ci dà l'uomo che abbiamo amato. È bastato un anno. Tu ricordi il mio ottimismo, la facilità di cogliere ogni cosa nel suo momento più bello e più fresco; se tu potessi vedere oggi nel mio cuore, non troveresti che cose brutte o avvizzite. L'amore? Il *tuo* Corrado afferma ch'è morto; ma vorrei indagare da quali profondità egli attinga questa sua convinzione. Io, invece, ho creduto come pochi alla realtà e alla bellezza dell'amore, e ora....

Giulia non la lasciò finire; al nome pronunciato di Corrado, l'espressione del suo viso s'era cambiata; ella si rizzò a sedere sul letto. Nei suoi occhi non c'era più l'attenta e triste curiosità per il destino dell'amica, ma un ingenuo sfavillio di gioia, di speranza e di timore mescolati insieme. Sfavillio, che diventò bruciore di serietà quando disse: — Ma tu non sai quale *terribile* opinione abbia Corrado sull'amore. Per lui non esiste l'amore ideale, quel reciproco affetto che lega due cuori per tutta la vita.

Alice, interrotta così impensatamente nel corso della sua confessione dolorosa, rimase sbalordita del mutamento improvviso di Giulia; ma osservandola non seppe aversene a male: la passione di lei era così aperta e fanciullesca, che nel suo animo non ci poteva esser posto per altro. In quel momento, dimenticando ella stessa la sua triste storia, concepì, con uno di quegli slanci di generosità che le erano naturali, l'idea d'aiutare l'amica.

— Dunque, tu gli vuoi molto bene?

Giulia non pensava d'esser colta così in pieno, e le vennero quasi le lagrime agli occhi. — Ma come si può — disse, con accento di disperazione — voler bene a un uomo con simili idee?

Alice pensò con amarezza a un altro uomo che davanti a tutti professava idee ben diverse da quelle di Corrado. Come aveva saputo farla innamorare con "la nobiltà dei suoi sentimenti „! Invece quale tremendo inganno: quale *pratica* di cinismo e di viltà stava in agguato sotto quella *teoria* di galantuomo e d'idealista! Tutta la sua vita ne era stata insozzata. Non era forse meglio Corrado che manifestava sinceramente la sua natura? E poi era veramente quella la sua natura? Ella aveva tanto vissuto, tante ne aveva viste in quell'anno di tristissime esperienze, che, prima di giudicare un uomo dalle sue parole, ci pensava. Corrado non le aveva fatto brutta impressione.

Nel rispondere a Giulia, una vena d'inconscia ironia dette un sapore maligno alle sue parole: era la donna "vissuta „ che rispondeva alla fanciulla ingenua; forse anche un sottile spirito vendicativo si mescolava involontariamente alle sue intenzioni generose.

— Come si può voler bene a un uomo con simili idee? Ma, amandolo nel modo che vuole lui.



....ci si preparava, ci si chiamava, si formavano i gruppi e si tornava a disperdersi....

Giulia guardò con occhi spaventati l'amica; non capiva ancora. — Cosicché io...? — domandò con l'incertezza disperata di chi sente mancarsi il terreno sotto i piedi e cerca intorno un appiglio.

— Tu, dovresti provare.

— Alice!

C'era un tale grido di riprovazione e di rivolta e, nello stesso tempo, un tale senso di disorientamento nell'esclamazione di Giulia, che anche se lei non si fosse accasciata col busto sulle braccia, Alice sarebbe scesa dal suo letto per andarla a consolare.

— Sono parole, Giulia. Come puoi dubitare ch'io ti pensi capace d'un'azione simile? Il mio è stato un brutto scherzo; dimenticalo. Col tuo cuore, col tuo carattere! No, Giulia, i tempi possono cambiare, cambiare le opinioni, le forme, ma l'onestà è sempre quella: non si disimpara e non si muta. Le donne che non sono oneste oggi, non lo sarebbero state neanche cinquant'anni fa. Tu puoi guidare l'automobile, esser disinvolta con gli uomini, aver un linguaggio audace: manterrai sempre il tuo cuore puro e la tua chiara coscienza. Se tu sapessi quante volte, per rabbia, per desiderio di vendetta, io mi son trovata col pensiero davanti alla china su cui mi pareva quasi dolce e fatale di lasciarmi andare: l'uomo che ho sposato, me la indicava, diabolicamente, mi ci spingeva con la volontà di vedermi rotolare fino in fondo; ma io non ho potuto; c'è stata sempre una forza interna che, prima, mi ci tratteneva sull'orlo e poi mi riconduceva sul terreno dove ho sempre camminato. E dove son contenta di camminare e dove incontro la mia Giulia, l'amica dei miei anni più belli.

Quando, tornata nel letto, ebbe visto Giulia addormentarsi di colpo come una bambina stanca; ripensando alle proprie parole e all'accento di convinzione con cui le aveva pronunciate, Alice capì che il ragionamento è sempre molto più facile e rettilineo della vita: ebbe un senso di smarrimento e di paura all'idea di quello che sarebbe stato di lei nel futuro: vent'anni! quanti, quanti altri anni ancora le riserbava la vita? Ma non volle inoltrarsi in così tristi previsioni; si fermò invece al pensiero del conforto che aveva saputo dare all'amica; da questo veniva anche a lei una sensazione di fiducia e di serenità. Tardando a prender sonno, immaginò tutto un piano d'azione, per l'indomani e i giorni seguenti, onde conoscere meglio Corrado, e, qualora fosse un galantuomo degno di Giulia, appianare loro la via alla reciproca comprensione.

— Giu-li-a! A-li-ce!

Un tempestìo di sassolini contro gli scuretti accompagnò le grida e le chiamate che venivano di giù, dalla spianata. Giulia e Alice saltarono giù dal letto e, scostati gli scuretti, s'affacciarono.

— Dormiglione! — Presto, è l'ora del bagno! — Scendete! Muovetevi! — Una sorpresa! Una sorpresa! — È arrivata Fabia!

Fabia difatti, ancora vestita da viaggio, era in mezzo al gruppo.

Incrocio di saluti e d'esclamazioni di meraviglia. — Vieni su, Fabia — gridò Alice.

— No, non la lasciamo, — protestarono più voci di giù, e alcune mani afferrarono le braccia di Fabia — scendete voialtre. Fabia la mandiamo a spogliarsi; fa il bagno con noi.

— Ma come, appena arrivata, volete...? — azzardò soavemente la voce di Donna Rita, che usciva proprio in quel momento insieme col generale sulla spianata.

— Sì, sì; ce l'ha già promesso; fa il bagno con noi.

Sparirono tutti nell'atrio, dopo essersi affollati all'entrata come uno stormo di rondini chiassose. Donna Rita, che s'era tirata da una parte per lasciarli passare e li aveva seguiti con uno sguardo pieno d'affettuosa indulgenza, si rivolse col suo bel sorriso al generale: — Beati loro che son giovani!

— Sì, Donna Rita, è un merito non perdere il contatto coi giovani. Io, vede, non sento mai il peso dei miei anni, quando son con loro.

— Ma lei, generale, ha conservato una elasticità di corpo e di mente che molti giovani le potrebbero invidiare.

Il piacere che gli procuravano tali complimenti, si manifestava tutto in quelle due raggiere di grinze, agli angoli degli occhi, che trasformavano la faccia adusta, rotonda, piena, ben rasata del generale, in una di quelle primitive figurazioni del sole.

Intanto che i due s'avviavano a vedere il

pollaio messo a nuovo: "un impianto veramente moderno e mirabile", i giovani s'erano accomodati nell'atrio spazioso. Salita Fabia alla sua camera, Rocco, il più grasso di tutti, temperamento pacifico con inclinazione all'umorismo, fu il primo a mettersi in una comoda poltrona e, dopo aver acceso la sigaretta, a sfogliare delle riviste. Franco, dinoccolato e sempre un poco sguaiato, tendeva a bloccare la sorella d'Alice in un angolo (il suo viso magro magro s'appuntiva e assumeva un aspetto volpino in simili circostanze), per sfoggiare subito con lei, persona nuova, i suoi doppi sensi e le sue "novellette salaci". Renato, con dei calzoni color crema e una camicia di seta bianca inappuntabili, s'era lanciato verso la tavola del *ping-pong*, trascinandovi galantemente per la mano Giorgina.

Corrado, messosi in un altro angolo, teneva aperto davanti a sé un romanzo, trovato sulla tavola grande. Ma i suoi occhi e il suo pensiero erano altrove. Nella blanda luce dell'atrio, tutto gli sorrideva: le vecchie tele alle pareti, gli ori delle cornici, il lampadario veneziano, i tappeti, i cuscini variopinti delle poltrone e dei canapè. Tutto gli faceva piacere: il *tic-toc* delle palline di celluloide, le risatelle della sorella d'Alice, gli schiocchi delle pagine voltate da Rocco.

Ma per capire il suo stato d'animo, è necessario risalire indietro di qualche ora, quando, sceso uno dei primi a salutare la padrona di casa, col proposito d'annunciarle la sua partenza (aveva scartato l'idea di far la corte ad Alice e deciso di partire), con un umor nero che gli si leggeva in faccia a distanza, trovò Donna Rita in festosa agitazione, che lo accolse come uno mandato dalla fortuna.

— Bravo Corrado; presto, corra dietro al generale che scende in questo momento la scalinata: vada anche lei a prendere alla stazione Fabia, che arriva col diretto delle 8 e 30. Gli altri sono ancora tutti nelle camere, i pigroni!

Corrado volò, raggiunse il generale sulla prima rampa. Ciò che lo sorprese fu tutto quel cielo brillante di nitidezza e tutto quel mare di luce dorata sopra la verde campagna: i larghi cedri all'ingresso parevano due isole lustre e nereggianti.

"Caro generale", pensava Corrado, mentre l'automobile filava tra i vigneti e il granturco, nell'aria inebriante, "come sa vivere giovanilmente e rendersi simpatico a tutti". Intanto il generale gli raccontava che Fabia per anticipare d'un giorno l'arrivo, aveva lasciato il babbo, che sarebbe venuto domani sera insieme coi Martini. — Domani — concluse — saremo al completo, perché arrivano anche i fratelli di Giulia. Immagina che festa per Donna Rita? Dica, Corrado, ha conosciuto lei mai una donna più nobile, più meravigliosa di Donna Rita? — La voce del generale era diventata tenera e i suoi occhi umidi e brillanti; ma Corrado non se ne accorse. Mentre dichiarava la sua ammirazione per Donna Rita, l'automobile oltrepassò il ponte sul fiume e la stazione apparve in fondo alla via. Veder la stazione e sentir che il suo cuore precipitava, fu un solo momento per Corrado. Ammutolì. "E così tu sei rimasto — pensava — malgrado i tuoi propositi; e vedrai Fabia e ti lascerai corrompere da quest'aria dolce e dallo sguardo di lei che si ferma sulle cose per conquistarle col suo quieto stupore?" Ma non c'era più tempo di continuare a pensare.

Precisamente dallo sportello che aveva subito attirato i suoi occhi, Corrado vide scendere Fabia. Questo e il ricordo dell'altro fatto che proprio nel momento in cui stava per dire: "Parto", Donna Rita gli aveva annunciato: "Arriva Fabia", gli colmarono il cuore d'una superstiziosa felicità. E poi c'era un motivo anche più profondo per farlo gioire: Fabia anticipava d'un giorno l'arrivo, *per lui*; ma questo, egli si guardava bene dal lasciarlo salire alla propria coscienza.

Le corse incontro, mentre il generale la cercava più avanti. Non ci si può fermare, non ci si può scambiare neppure uno sguardo più lungo; bisogna prendere la valigetta, dire alcune frasi comuni, incamminarsi, chiamare il generale, cercare l'uscita.... eppure in mezzo a tutti questi atti convenzionali, Corrado sentiva che fra lui e Fabia si svolgeva un colloquio segreto, che in parole sarebbe stato presso a poco questo: — Ti aspettavo; — sono venuta. — Come sono contento! — anch'io. — Ti voglio bene; — me lo farai capire? — Cercheremo di star un poco soli; — sì.

Ora Corrado, seduto nel suo angolo col libro aperto sempre alla stessa pagina, aspettava che Fabia ritornasse dalla sua camera. Più volte il suo cervello aveva tentato la rivincita: "Smettiamola con codesti sdilinquimenti; una donna val l'altra!"; ma erano attacchi sempre più vani, da cui bastava a salvarlo la semplice distrazione del guardarsi attorno o dei colpi ritmati del *ping-pong*.

In tale disposizione lo trovò Alice, che s'era proposta quella mattina di conoscerlo meglio. Già alle prime battute ella s'accorse che Corrado doveva esser molto diverso da come glielo avevano dipinto. Con la sua intuizione di donna intelligente capì subito che il fondo di Corrado era ingenuo. "Bene, — pensò — è qui che Giulia e lui si ritroveranno: due ingenui." Le idee di Corrado potevano esser forse pericolose per gli altri, ma non per lui. Tuttavia una cosa non le era chiara: quale esperienza egli avesse delle donne. Le pareva strano ch'egli fosse così distratto vicino a lei, che pur sapeva d'aver sempre esercitato un'attrattiva sugli uomini.

Quel primo colloquio fu interrotto dal ritorno di Donna Rita e del generale e dal loro incontro coi genitori d'Alice che scendevano proprio allora. Quindi tutti i giovani andarono a prepararsi per il bagno e, tra i giovani, anche il generale.

Alice partecipava solo esteriormente alla gaiezza movimentata che, durante quei giorni, dava il tono alla vita in casa di Giulia; ella avrebbe voluto abbandonarsi anche col cuore a quel ritmo leggero, a quell'ebbrezza delle ore senza impegno, che fanno dimenticare il peso delle altre giornate vissute; ma non poteva più come una volta. Tuttavia il cómpito che s'era assunto la distraeva un poco dal sentire la malinconia del proprio destino in contrasto con la spensieratezza degli altri. Se avesse contribuito a fare la felicità dell'amica, anche la finzione di quelle giornate d'allegra vacanza avrebbe avuto uno scopo. Ella infatti mentiva il proprio godimento, mentiva la facilità d'adattarsi a quel tono di vita; ella era venuta da Giulia solo per fuggire di casa sua, per allontanarsi, almeno per un poco, dalla presenza di suo marito. Ma quei suoi coetanei e i loro superficiali amoreggiamenti le facevano più pietà che invidia: "Facili illusioni — pensava — che, come bolle di sapone, svaniscono presto o si rompono al primo contatto con la realtà!" Ella conosceva ormai il volto, ben diversamente vero, della vita. Ammirava il generale che, ad onta dei suoi sessant'anni e della sua esperienza, sapeva stare fra i giovani. Forse il solo Corrado era un disilluso come lei: le sue teorie sull'amore, la sua spregiudicatezza, lo mostravano tale; ma in che modo conciliare con queste la sua innegabile ingenuità di carattere? Quale missione per una donna che lo avesse amato con intelligenza: ridare a un uomo come lui la fiducia nell'amore! Sarebbe stata Giulia capace di tanto?

Alice era arrivata, così pensando, in fondo al viale dei platani. Era uscita dalla villa, sapendo che l'ora del bagno annunciata imminente sarebbe giunta molto tardi: era anche quello un modo di far passare il tempo: si cominciava a parlarne appena svegliati, ci si preparava, ci si chiamava, si formavano i gruppi e si tornava a disperdersi, finché intorno a mezzogiorno la compagnia, finalmente radunata, s'avviava verso il fiume. Ella fu tentata, per un momento, d'andarci sola: immergersi nell'acqua diaccia e violenta e poi distendersi, in quella solitudine, sui ciottoli lisci e bianchi, sotto il sole scottante! Ma c'erano Giulia e Corrado: bisognava pensare a loro.

Il viale dei platani finiva al muro, dove c'era una specie di nicchia con una panchina; di qua e di là vi sboccavano due vialetti trasversali. Alice si sedette, all'ombra. L'immagine di Corrado le si presentava con un'insistenza di cui ella stessa non si rendeva conto quanto le fosse gradita. Rivedeva l'espressione della sua faccia, con un fondo di malinconia sotto il sorriso buono, in pieno contrasto col sarcasmo delle sue parole; la sua distinzione in tutto: quell'eleganza naturale che non ha bisogno degli abiti agghindati per apparire; quella mano espressiva, forte, ma senza nulla di rapace e di violento; e il timbro della voce: voce calda che viene dalle profondità del cuore, anche quando esprime i freddi ragionamenti del cervello.

Alice sussultò: nell'aria, la voce, vera, di Corrado. Per uno dei vialetti trasversali, nel sole, ancora lontane, avanzavano due figure: una in un pigiama giallo, e l'altra in un accappatoio bianco. Chi era la donna in pigiama, accanto a Corrado? Istintivamente, Alice si trasse in un angolo della panchina. La donna era Fabia. Fabia e Corrado! Le passarono davanti senza accorgersi di lei: chiunque altro l'avrebbe vista. Girarono e presero il viale dei platani.

Alice li osservava ancora; il suo stupore era tranquillo e veggente. Una coppia degna d'ammirazione! Le figure, della stessa altezza; pari l'eleganza: più sottile e morbida quella di lei, maschia e franca quella di lui. Ah, Corrado: quale passione nella voce, quale fede brillante negli occhi! E Fabia.... la fredda, la superba Fabia, quella che i compagni d'università chiamavano "l'irraggiungibile Beatrice", con lo sguardo fiero sotto i capelli fulvi, con la voce sferzante: quale dolcezza luminosa nel viso, quale tepore carezzevole nel tono delle parole!

Morto l'amore? No, l'amore non era ancor morto, signor Corrado. L'amore era passato in quel momento davanti a lei, inconfondibile: quell'armonia completa ch'ella aveva sempre sognata e che neppure un attimo (ora lo capiva) aveva vissuta. Anche il più scettico, disilluso uomo di questa terra avrebbe riconosciuto che quello era l'amore. Oh quale stupida operetta rappresentavano, vicino a Fabia e Corrado, Giorgina e Renato; quale stanca commedia il generale e Donna Rita; quale buffonata sua sorella con Franco, — e quale tragica farsa era stata la sua!

Povera Giulia! O forse no; forse era una fortuna per lei; lei non era la donna fatta per Corrado; lo avrebbe capito chiunque avesse visto quei due, come li aveva visti lei, Alice. Giulia aveva un carattere docile: si sarebbe consolata; meglio più tardi, senza amore, che legare la propria vita a un uomo nella prima illusione passionale.

— Alice, Alice.

— Vengo.

Le corsero incontro Rocco e Giulia, quando udirono la sua voce.

— T'abbiamo cercata dappertutto: dov'eri?

— In fondo al viale.

— A parlare agli uccellini? — intervenne Franco, che li seguiva, col suo ridacchiare ambiguo.

— No, a cercar le lumache — rispose Alice, con finto risentimento.

Gli altri che avevano udito le ultime battute, si misero a ridere e continuarono a ridere, a scherzare, a rimandarsi botta e risposta, anche scendendo la scalinata. Finalmente la compagnia chiassosa, variopinta, con ombrelli, cestelli e fagotti, s'avviava verso il fiume.

GIANI STUPARICH

PER LO SVILUPPO DEL LIDO DI ROMA



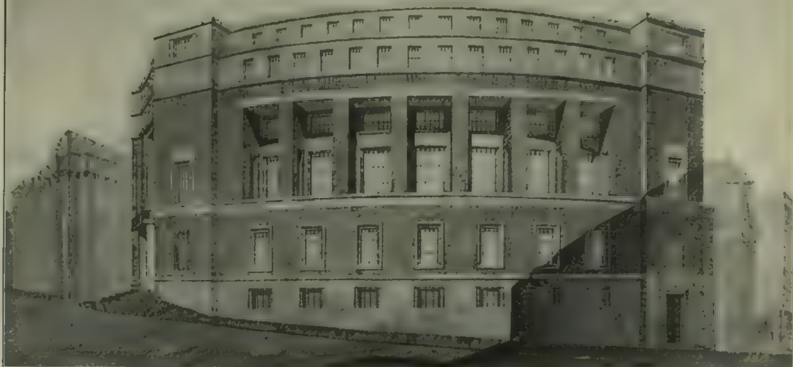


LA PINETA DI CASTEL FUSANO ACQUISTATA DAL GOVERNATORATO DELL' URBE



Nel tondo: Verso la spiaggia. - *A sinistra:* La strada romana che attraversa la pineta. - *In basso:* L'imponente muraglia d'alberi lungo il canalone di bonifica. *(Bruni)*

IL PALAZZO DELLE CORPORAZIONI A ROMA



Prospetto su Via Vittorio Veneto. (Architetti Marcello Piacentini e Giuseppe Vaccaro.)

Grandi e rapidi progressi ha fatto l'architettura moderna sulla via della propria affermazione. Quel che dieci anni fa sembrava, almeno in Italia, timida prova di un indispensabile risveglio, ha oggi il valore di una posizione conquistata, dalla quale — e questo è sicuro — non si torna indietro. E non soltanto il nuovo stile è penetrato nella coscienza dei giovani architetti sì da conquistarla totalmente, ma il pubblico stesso ne è rapidamente preso e si fa, di giorno in giorno, l'occhio per gustarlo e fatalmente accettarlo.

Come in ogni tempo di rinascita dell'architettura sono le proporzioni che cambiano. E gli architetti d'oggi sono talmente occupati dal gioco nuovo delle proporzioni di linee e di volumi nello spazio che volentieri hanno rinunciato a quel commento ornamentale che è pur necessario alla vita dell'architettura. Essi riserbano l'ornamento ad una seconda fase, quando le proporzioni nuove saranno definitivamente trovate e sul sicuro fondamento struttivo e ritmico si potrà ricamare.

Nella prima fase attuale è singolarmente difficile risolvere il problema della monumentalità. Questo problema infatti presuppone l'accordo fra struttura ed ornamento, non perchè semplici e nude masse di costruzione non possano raggiungere un effetto monumentale, ma perchè questo effetto non è tutto; e il nostro istinto di italiani pretende, dopo tanti secoli d'esperienza, che gli architetti del tempo nostro giungano alla medesima altezza degli antichi, maestri nell'accordare struttura con ornamento nella completa, integrale espressione d'uno stile. Ornamento: e non è già ornamento il motivo dei quattro grandi fasci che dinanzi alla bellissima facciata della Mostra della Rivoluzione fascista dànno tutto il tono solenne, monumentale, che Roma e il tema richiedevano?

Gli architetti Marcello Piacentini e Giuseppe Vaccaro, nell'imaginare il nuovo palazzo del Ministero delle Corporazioni in via Vittorio Veneto, dovevano risolvere in pieno il problema della monumentalità. Non potevano evidentemente risolverlo con effetti spregiudicati e cartellonistici che sono perfettamente a posto nella facciata della Mostra della Rivoluzione; le richieste del tema erano ben diverse nel caso della sede d'un Ministero in una delle più belle strade di Roma moderna. Le difficoltà erano poi notevolmente accresciute dalla bizzarria dell'area su cui il palazzo ha dovuto sorgere: un terreno in pendio, con la fronte principale dell'edificio in curva, con un'altra fronte su una via angusta rispetto alla mole; per di più la necessità di dar posto a numerosissime stanze d'ufficio distribuite su dieci piani nella zona più alta del fabbricato. Insomma una quantità di elementi contraddittorii che, alla base del problema, rendevano ancora più ardua la traduzione dei postulati tirannici in forme d'arte e di stile.



Portale d'ingresso con i pannelli in bronzo di Giovanni Prini.

Come è stato risolto il problema? Ponendo innanzi tutto, come cardine d'ogni svolgimento di linee architettoniche, un solenne portale d'angolo, all'incrocio della via Veneto con via Molise, entro uno sguincio che contiene soltanto la vetrata sopra il portale, l'epigrafe dedicatoria e lo stemma. La fronte in curva, libera così per tutta la sua larghezza dal vincolo d'un motivo d'ingresso centrale, ha potuto svolgersi avendo come dominante una grande, solenne loggia fra due corpi laterali sporgenti, come due torri angolari; e la fronte su via Molise, incomparabilmente meno importante per l'effetto totale, s'è organizzata entro i ricorsi orizzontali determinati dall'altra fronte.

Larghezza di motivi, sobrietà assoluta e schematica di linee e di masse, armonia schietta di proporzioni e di colore nel ritmo dei vuoti e dei pieni e nell'alternanza dell'eburneo travertino col giallo "sperone" di Montecompatri hanno dato a tutto l'edificio un tono di seria maestà che è insieme impronta romana e spirito moderno. Dove poi le costrizioni tematiche erano minori, cioè nell'interno del palazzo, l'effetto monumentale è raggiunto anche con maggiore schiettezza. L'atrio con lo scalone e la grande aula delle sedute del Consiglio Nazionale sono esempi insigni dell'altezza a cui è giunta l'architettura odierna e delle sue infinite possibilità d'affermazione.

I soliti pettegoli che, nell'anticamera della critica, anzi nella portineria, si dànno le arie di bene informati ed attribuiscono, secondo le simpatie, il merito principale della creazione del palazzo a questo od a quello dei due ar-

chitetti, debbono sapere che, per dichiarazione concorde di Piacentini e di Vaccaro, la collaborazione fra loro è stata intima e perfetta. Non sono infatti distinguibili, per chi abbia occhio e conosca i due temperamenti, le reciproche influenze che hanno portato all'accordo nell'opera comune? E questa, appunto, è una delle più consolanti constatazioni: che l'architettura d'oggi ha raggiunto già una tale maturità di stile da eliminare i contrasti e facilitare gli accordi.

Un'altra constatazione interessante è quella del progresso compiuto nell'impiego dei materiali e nella collaborazione coi pittori e gli scultori. L'architettura moderna, così fiera della sua semplicità nuda e schematica, così attenta a non far perdere di vista l'essenza struttiva degli edifici, adopera per semplice rivestimento i materiali preziosi, che gli antichi usavano senza economia. Come il mobile moderno non è più concepibile in legno di massello ma consta di un'intelaiatura su cui sono applicati i fogli di compensato e le impiallacciature, così l'edificio moderno, ridotto com'è, nella maggioranza dei casi, ad un sistema elastico di strutture, suggerisce i rivestimenti delle mura e dei solai con tutti quei materiali che la tecnica moderna largamente fornisce.

Nel palazzo del Ministero delle Corporazioni è stato fatto con grande accorgimento e con gusto severo un largo uso di lastre di pietra o di marmo sulle pareti, di lastre di bronzo sui soffitti o sulle porte, e infine di quell'eccellente materiale che è il linoleum su tutti i pavimenti delle stanze da ufficio e dei corridoi, con un gioco di colori, d'intarsi, di venature, di strie e di riquadri che convince e serve di modello. Perfino la ceramica è stata usata su tutte le pareti di un'anticamera con un ardire ed un senso decorativo che fanno onore all'equilibrio ed al brio di Gio Ponti.

Ma uno dei fatti più significativi è che nel tempo dell'architettura arcinuda gli architetti Piacentini e Vaccaro abbiano insistito imperturbabili nel volere a collaboratori i pittori e gli scultori. La porta in bronzo di Giovanni Prini, i simboli delle corporazioni scolpite in porfido sul parapetto del balcone centrale da Antonio Maraini, il grande rilievo bronzeo di Romano Romanelli al sommo dello scalone, le decorazioni plastiche di un giovane, Carlo Pini, intorno alle porte dell'atrio, le pergamene di Giulio Rosso nell'appartamento del Ministro, sono già opere notevoli per la loro funzione decorativa e per la fama dei loro autori. Ma tre altre opere meritano specialmente l'attenzione di tutti: la grande vetrata di Sironi, gli arazzi di Ferrazzi, gli affreschi di Carpanetti. Tre generi d'arte che si credevano, da noi, morti e seppelliti e che invece ad un tratto risuscitano con tutto il vigore d'una vita nuova.

La vetrata di Sironi, eseguita come meglio non si potrebbe mediante l'appassionata e sapientissima collaborazione di Pietro Chiesa, è lì nel fondo dell'atrio, a mezzo dello scalone, un documento imponente della forza drammatica, della saldezza formale e coloristica, della facoltà di sintesi cui il Sironi è giunto. A guardarla vengono in mente i nomi dei nostri antichi più gloriosi; e pure la modernità di spirito non potrebbe essere più viva e vibrante. Vorremmo in qualche punto vederla meno torbida e più lucente, proprio sull'esempio degli antichi; ma ciò non toglie che questa sia un'opera piena di maestà, di vigore, di insegnamenti e di fermenti per l'avvenire.

Con tutt'altro spirito ma con pari altezza di nobiltà sono concepiti gli arazzi che decorano il grande salone su cartoni di Ferruccio Ferrazzi. Là dove nel Sironi è drammatica, nel Ferrazzi è lirica; alla prorompente e balenante potenza di chiaroscuro del primo si contrappone la meditata e delicata armonia coloristica del secondo, orientato verso i nostri quattrocentisti quanto il Sironi lo è verso i secentisti. Nel Ferrazzi è una libertà grande di interpretazione del tema, una fantasia sempre desta, una composizione serrata e bilanciata. L'arte di lui nei riquadri centrali, nelle storiette alla base, nelle bordure ha saputo trovare l'accordo fra astrazione e realtà, con equilibrio così avvincente e convincente che si rimane stupiti. Uno solo degli arazzi è già tessuto con mirabile perizia d'esecuzione dall'arazzeria romana dei fratelli Eroli; gli altri sono per ora esposti nel cartone al vero; e già si vede quale nutrimento acquistino nella tessitura queste mirabili composizioni.


Prospettiva dal cortile.


Salone del Consiglio Nazionale con gli arazzi di Ferruccio Ferrazzi.

La terza opera è costituita dai tre riquadri a fresco nei quali il Carpanetti conferma d'essere uno dei pochi pittori d'oggi capaci di affrontare la grande composizione murale. Gli si può rimproverare, almeno in quello già completamente eseguito, un eccessivo affollamento ed una certa fissità di gesto nelle figure; ma c'è anche una volontà decisa, ostinata, ruvida di tornare ad una pittura chiaramente narrativa, ad un'arte nata dal popolo e destinata al popolo, con una sanità paesana che non indulge alle bisantine ricerche di moda e di novità.

Insomma, qualunque sia e possa essere il giudizio altrui su tali opere, una cosa è certa: che gli artisti italiani, appena gli architetti li chiamano a collaborare, rispondono oggi con un impegno, con una serietà, con una maturità di preparazione che neppure le troppe esposizioni son riuscite a guastare. Date mura agli artisti! — continuiamo a predicare, con la certezza di suggerire il miglior modo per ricondurre l'arte italiana alla sua secolare funzione, al suo tradizionale primato.

Tre ordini di lodi sono dunque da tributare a Marcello Piacentini ed a Giuseppe Vaccaro: la prima è per la concezione monumentale dell'edificio in uno spirito di modernità altrettanto schietta quanto misurata; la seconda è per il gusto e l'equilibrio con cui i mezzi costruttivi ed i materiali di oggi sono stati impiegati ad ottenere forme nuove, proporzioni nuove, effetti nuovi; la terza è per il bisogno, sinceramente sentito, di chiamare pittori e scultori ad una collaborazione della quale è coraggioso ed utile affrontare anche i rischi.

Le critiche, gli appunti che si possono muovere facilmente a qualunque opera d'arte di questa mole e di questa complessità, deliberatamente li taccio. Oggi non c'è ragazzuccio uscito appena da scuola che non salga in cattedra a sentenziare o non tiri sassate, magari fangose. Somigliano tutti a quei critici da caffè che durante la guerra dicevano: Se fossi Cadorna io attaccherei con l'ala destra, sfonderei al centro, prenderei la quota.... — Ma non ho mai sentito nessuno confessare: Se fossi al posto di Cadorna farei troppe corbellerie.

ROBERTO PAPINI



GABRIELLA ANGELINI

La quiete della sua casa. C'è il sorriso della mamma che illumina, ci sono le vocine d'argento delle sorelle che rallegrano: vi corrono dolci le ore nell'attesa di altre che verranno recando gli eventi pei quali ogni fanciulla sogna. Ma c'è un lembo di cielo che si scorge là, oltre il rettangolo della finestra, un lembo di cielo sul quale incide, a primavera, la disperazione delle rondini, e gli occhi della piccola Gabriella son fissi verso quel richiamo azzurro. Bisogna evadere. Qui tutto è soave e gli affetti han tessuto una rete delicata e tenace, è una prigione amorosa dalla quale non si può uscire senza un accorato rimpianto, senza una nostalgia profonda, ma bisogna uscirne. Bisogna andare a cercare un più ampio respiro, bisogna puntare decisamente verso quello spazio azzurro ove più sirene cantano che non in mare. E la piccola Gabriella va. Lei, tanto piccola, nello spazio tanto grande: sembrerà un gioco o una fantasia, ne nascerà una favola, quella di una farfalla bianca che volle tingersi d'azzurro le alucce e....

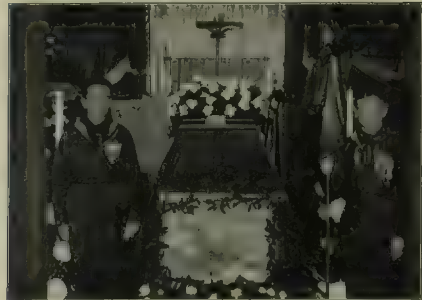
*Non importa. "Ricordati, mamma, per me non si piange e non ci si abbruna„. Non importa. Poi, non è questa l'ora per pensarci: sulle ali della vittoria andrà sicura e i fiori, tanti fiori, avranno colore per farle festa e non stille di rugiada per piangerla. E l'*Italy*, questo gran balocco nelle sue giovani mani, la porta finalmente, verso la meta incantata: il cielo. Taglia le brume del nord, supera le grandi distanze, la depone, come il cigno della leggenda, ancora sulla sua terra. Vuole osare di più: il cielo non è tutto quello che si vedeva oltre il rettangolo della finestra: non è sempre azzurro, vi si scatena la folgore, vi fa impeto il vento, vi crea insidia la nebbia. La piccola Gabriella vuol osare di più: c'è una terra laggiù, lontana, c'è un mistero, dicono, che permane da secoli. Toccherà quella terra, conoscerà quel mistero, tenterà l'impresa più audace, forte della fede che ha in se stessa e nel suo nuovo grande amore: il suo apparecchio.*

Quella terra non c'è: è stato un sogno. Il suo amore l'ha tradita: è stato un sogno. Solo il mistero ora conosce, eterno, che sulle sue grandi ali nere l'ha raccolta e la conduce ancora, in volo, su su, nell'azzurro del cielo.



A Bengasi, penultima tappa, pochi minuti prima del tragico volo





L'arrivo della salma dell'aviatrice a Milano: la camera ardente al Gruppo Cantore - 14 dicembre



L'incontro *Inghilterra-Austria* (4-3) a Londra. Hiden battuto dagli attaccanti inglesi. *(Keystone)*

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Si voleva parlare oggi dell'incontro Inghilterra-Austria che ha raccolto a Londra tecnici e appassionati di mezza Europa. Il confronto fra gl'inglesi e gli uomini del *wunderteam* era un tema interessante poiché si prestava a molte considerazioni non del tutto oziose. Ma la sosta impostaci dall'Ippica (coi cavalli per questioni di calcio non ci sentiamo di competere) ci obbliga a rincorrere la ruzzola del Campionato a gambe levate per non rimanere troppo indietro. Tanto più che fra la decima e l'undicesima giornata si son verificati dei cambiamenti che per quanto previsti han fatto parlare molto quei pochi milioncini di "tifosi„ che in Italia soffrono, gioiscono, vivono per le vicende della palla di cuoio. C'è infatti oggi una *Juventus* che dopo aver battuto il fiero compaesano, il *Torino* (1-0), e aver fatto un boccone della *Triestina* (6-1) si è collocata a sommo dell'edificio di diciotto piani, togliendovi quel *Napoli* che sin dall'inizio vi si era comodamente stabilito e quieto se ne stava a rimirare l'orizzonte in fondo al quale vedeva roseo levarsi lo scudetto di campione. Il *Napoli* non è precipitato per questo, si è attaccato a una grondaia e di lì fa il solletico sotto i piedi della sua antagonista. Ha perduto terreno invece il *Torino*, che dopo la sconfitta di Genova (2-0) è sceso al settimo posto in classifica, superato in un battibaleno dall'*Ambrosiana*, dalla *Roma*, dal *Bologna* e dal *Genova*. Più giù, *Padova*, *Lazio*, *Milan* e *Pro-Vercelli* formano un gruppetto centrale nel quale vi è da credere avverranno presto dei cambiamenti ascendenti e discendenti. Poi comincia il regno dei pericolanti chiuso fra i limiti dell'*Alessandria* e della *Pro-Patria* che sarebbe la prima se la classifica fosse un drappello di soldati ai quali si potesse comandare il "dietro-front„. Di notevole, nel quadro generale, c'è un risveglio del *Bologna*, autore dell'alt al *Napoli*; un consolidamento di posizione da parte dell'*Ambrosiana*, un'avanzata della *Roma* e un progressino del *Milan* al quale però si fa prossimo lo scoglio di un *Torino* non certo disposto ad insaccare altri goal nella propria rete. Così la carretta del Campionato prosegue sulla sua via sobbalzando e facendo sobbalzare, con certe sterzate improvvise e inaspettate, il cuore di tutti coloro che la seguono gridando, applaudendo, imprecando, ma non stancandosi mai e desiderando anzi che gli sbalzi siano più forti. C'è infatti chi sostiene che il Campionato, impostato così com'è, rischia di diventar monotono come una autostrada e invoca riforme, ritorni all'antico e via dicendo. Ma il comm. Zanetti sembra che a certe voci non presti orecchio, forse perché d'emozioni, lui, per le vicende calcistiche, deve averne sempre troppe.

zam



Ambrosiana Inter contro il berlinese *Viktoria* (6-2) all'Arena di Milano. lo scambio dei gagliardetti fra i due capitani. *(B. F. A.)*



Da sinistra a destra

Feltro di colore verde-bronzo, con piega doppia sulla cupola guarnita di alta piuma marrone o bigia.

Feltro grigio, via di mezzo fra il turbante e il berretto, ornato di pelliccia nera.

Originale e aristocraticissima *toque* di velluto nero, guarnita con un nastro di *grosgrain* finemente pieghettato.

Tricorno di velluto con originale elaborazione della cupola. Veletta molto drappeggiata.





L'ULTIMA MODA

La moda autunno-inverno è ormai definita. Moda definita, moda esaurita, anche se, proprio in questo periodo, essa splende in tutto il suo mondano fulgore. Destino della moda e degli umani è appunto questo: divenire. E i preannunzi della moda di primavera non mancano: sono modelli, diremo, di transizione che la sartoria e la modisteria hanno in riserva per movimentare le compere natalizie e per assaggiare i gusti del pubblico.

Non si spiega una moda se non si comprende il tempo in cui fiorisce e del quale essa è una labile ma significativa apparenza. Sarà interessante e istruttivo illustrare, un giorno, un ragionato parallelo fra la moda d'anteguerra e questa post bellica. Tanto per intenderci noi le definiremo la moda della donna e quella dell'adolescente — fra l'una e l'altra c'è uno iato, la guerra, cioè una grande rivoluzione.

Moda dell'adolescenza, dunque, questa che dura ormai da tre lustri ed ogni anno escogita novissime soluzioni. Incominciò dalle più facili e volgari, come la gonna succinta e la zazzera, ed ora tenta quelle che, ovvio miraggio, ci sembrano le più raffinate. Basta pensare allo scarnito modello femineo che vorrebbero imporci, all'assurda e malsana pretesa di ridurre ad archetipo la siluetta della pubertà: fianchi e seni appena incipienti sullo stelo androgineo, e ancora gracile, dell'ultima fanciullezza. Questo persistente e decadente pre raffaelitismo della moda, in netto contrasto con l'ultima, formosa iconografia delle arti figurative, è un problema che potrebbe allettare qualche sottile ricercatore. Noi, intanto, ne cogliamo gli ultimi segni: come per esempio la novissima acconciatura inventata da Antoine, gran parrucchiere parigino. Dopo la foggia sbarazzina dei capelli a "coup de vent„, ecco quella che potremmo chiamare, in omaggio all'ultima metamorfosi di Brigitte Helm, l'acconciatura di Antinea. Ma invero quella della mitica eroina di *Atlantide* è di una regalità che le invenzioni di Antoine hanno definitivamente perduta: pensate, per non confondervi, alla testa ricciutella di un giovinetto iddio. La breve chioma, infatti, è torta in tanti riccioli (apparentemente ribelli!) distribuiti dalla nuca alla fronte. Una buona lacca fisserà l'opera sapiente. Antoine ha pensato quest'acconciatura per l'eleganza della sera, ma un savio osservatore ha commentato che la difficoltà di mantenere i capelli sempre accuratamente arricciati, persuaderà le dame ad adottarla anche per giorno. Del resto è l'acconciatura che ci vuole per i cappelli d'oggi, ridotti alle fogge più esigue e mantenuti sul capo con un misterioso gioco d'equilibrio. La zazzera, anche accorciata, resta troppo scoperta per mantenere una linea impeccabile, e l'applicazione della veletta è un rimedio banale.

Non basta una veletta, del resto, occorrerebbe una reticella per custodire la chioma lasciata quasi interamente scoperta dalle minuscole *toques*, così semplificate dall'ultima moda che gli anglosassoni le chiamano giustamente *pillboxes*, cioè scatole per pillole, o.... tegamini, se volete, e mai nome fu più rettamente applicato alla cosa. Poco inclinate da un lato e molto sul davanti fino a sfiorare l'arco delle sopracciglia, queste *pillboxes*, confezionate con astracan o con velluto, ornate sul davanti o sul rovescio con un fiore o con un aggeggio di metallo, stanno bene, e arieggiano al classico copricapo di foggia persiana o turchesca; mancano soltanto le monetine d'oro appese tutt'intorno. I tricorni e i bicorni non hanno consentito variazioni degne di nota oltre il loro graduale impicciolimento e l'aggiunta d'una ariosa e drappeggiata veletta. Mentre la conchiglia di Reboux, derivazione diretta del basco, promette nuovi e impensati sviluppi. Ecco un'ultimissima novità: a furia d'impicciolirlo, il berrettino non si reggeva più sulla chioma, allora hanno tentato d'al-



Dall'alto in basso da sinistra a destra.

Cappa tre quarti, blu pallido, ornata al collo di agnellino grigio. È portata con una gonna della stessa tinta.

Abito di crêpe nero, ruvido, con cintura di taffetà bordata d'oro: lo stesso motivo si ripete sulla scollatura

Toeletta di lana d'angora grigia, con cintura a sciarpa di seta rossa e *clips* coperti di smalto rosso.

Tailleur di lana diagonale, rossovino; la giacca è guarnita di tessuto uso astracan ed ha le maniche con larghi polsi a manicotto. Il tessuto uso astracan è anche riportato sulla piccola *toque*

Toeletta di lana blu navale con accenno di scollatura a *bateau*. La cintura è fermata sul rovescio con tre dischi d'argento.

Sontuosa toeletta per pomeriggio con guarnizioni di ermellino.

Mantello sportivo di flanella blu con sciarpa rossa, bianca e blu. Il cappellino è un tipico modello di copricapo sportivo.

lungarlo, e dalla sua foggia elissoidale sta nascendo il cappellino d'ultimissima moda.

Pensate, per farvi subito un'idea degli ultimi sviluppi, al berrettino dei fantini; ci siamo; la conchiglia sta infatti allungandosi sulla fronte, un'unghia ancora rudimentale diventerà fra poco una specie di visiera. Ecco la novità: abbiamo visto, per ora, un modello *jokeylike*, come già lo chiamano gl'inglesi, in velluto scuro, col caratteristico nodino sulla fronte. A primavera questa incipiente visieretta sarà manipolata e incurvata in chissà quali innumeri fogge. Ma non è la sola novità preannunciata nella modisteria: un modello nuovo potrà forse segnare l'inizio di una decisa reazione verso l'attuale tendenza. Esso, per dirla ancora cogli inglesi, è un *modest mushroom* cioè un.... fungo modesto. Pensate dunque ad un cappellino le cui falde scendano, digradando dolcemente, direttamente dalla sommità della cupola, posatelo simmetricamente sulla testa, in modo che l'orlo della falda tagli la linea degli occhi, ed avrete un saggio anticipato della moda futura.

Se la modisteria lavora a nuove invenzioni, la sartoria, sia pure con maggiore prudenza, non riposa. Si tratta, per il momento, di un lavoro di dettaglio, di tentativi compiuti per accontentare una ristretta clientela che, reduce dopo Natale dalle grandi stazioni alpine, andrà impaziente incontro alla primavera sulle rive del Mediterraneo. È un assaggio in.... *corpore nobili* della futura moda. Ecco per esempio un giovanile *tailleur* di Lelong: ha una blusa ben serrata intorno al collo con un'apertura a sportello, trapezoidale, custodita da sei bottoni, da cui scatta una piccola cravattina. I risvolti, rotondi e che s'allargano in direzione delle ascelle, sono ricoperti della stessa stoffa della blusa: una ruvida seta con mescolanza di fili marrone; la giacca ha la cintura alta, un solo bottone sulla chiusura triangolare e la gonna una doppia cucitura che, partendo dal mezzo, s'incurva per deviare verso destra.

Più nuovo e riuscito un modello di Mainbocher che rappresenta una delle più originali applicazioni della scollatura orizzontale, o scollatura *bateau*, come dicono oltr'Alpe, perché va da una spalla all'altra disegnando il profilo di una barca. Il modello di Mainbocher è composto di un mantello blu navale e di una *princesse* di *marocain* bianco. Questa non ha particolarità degne di nota, mentre il singolare mantello a doppio petto, con bottoniera fino alla cintura, ne ha una importantissima: esso infatti è un mantello senza collo, aperto a.... *bateau*, con una brevissima pellegrina sulla schiena, e dalla scollatura emerge l'annodatura laterale, a sciarpa, della *princesse*. Una pacifica soluzione fra le due tendenze contrastanti per la cintura alta e per quella bassa, è stata trovata da coloro che le hanno applicate tutt'e due, trasformandole nelle linee estreme di un largo cinturone, che, qualche volta, sembra un vero e proprio bustino, come si vede nel modello per pomeriggio che illustriamo: è di *crêpe* nero ruvido, e la cintura è di taffetà con bordi dorati, lo stesso motivo è ripetuto nella semplicissima, alta linea del collo. Altra soluzione è una larga e lunga sciarpa girata intorno alla vita. Se ci chiedessero qual'è, fra i tanti che abbiamo veduti, il modello che più degli altri riunisce la grazia e le caratteristiche della moda odierna noi non esiteremmo a indicare una semplice quanto aristocratica toeletta (la penultima della nostra illustrazione) dall'ampia scollatura guarnita da un *gilet* di ermellino, dalle maniche sbuffanti traversate da una striscia di ermellino, e coi risvolti elegantemente mossi per accentuare la linea delle spalle. Notare, fra l'altro, la semplice soluzione della chiusura in vita.

Mentre la moda degli accessori metallici (fibbie, *clips*, cerniere) e della chincaglieria ornamentale abbandona i fulgidi e freddi scintillii dei pezzi cromati per le calde tonalità del rame pulito e brunito, Chanel, in una sua recente esposizione, ha tentato di risvegliare l'interesse per l'autentica gioielleria.

I brillanti di pura acqua sono montati su platino, quelli giallognoli su oro: tre nodi saranno necessari per affibbiare le piccole pellegrine, due per ornare il berrettino, mentre il collo sarà stretto da una fascetta di brillanti, come il vellutino alla ghigliottina, saldata da un nodo pure in brillanti.

Abbiamo visto, per ornare l'eburneo collo delle signore, perfino una stella cometa: la stella è posta da un lato e la coda cinge la nuca e finisce per adagiarsi sul seno: originale ma pericoloso gioiello perché, mancante di chiusura, può essere facilmente strappato. Curioso, fra l'altro, un diadema a frangia che invece di alzarsi si abbassa sulla fronte ed un braccialetto pure a frangia, ambedue di fattura novissima. Se la moda attaccherà vedremo tornare in vetrina anche i surrogati dei brillanti.

Nausicaa

TEATRI

"Pigrizia" di Lopez e Possenti all'Odeon - "Il Mago Merlino" di Forzano al Lirico - "L'adolescenza di una regina" di Sil-Vara all'Olimpia - La morte di Brieux.

Pigrizia è una commedia di carattere: presenta un tipo sotto varii aspetti, cioè dispone intorno a un personaggio casi e persone che devono dargli rilievo. Questo rilievo non è apparso, nella rappresentazione di Milano, così evidente e così interessante da meritare alla figura del protagonista, e quindi alla commedia, quella festosa accoglienza che hanno avuto altrove, nella stessa interpretazione di Armando Falconi. La ragione fondamentale di questo dissenso fra la commedia e il pubblico credo che sia da ricercare in una circostanza assai curiosa: che il "carattere" scelto ad argomento della commedia è dei meno teatrali: e lo dimostra il fatto che nella commedia la pigrizia di Pancrazio non è causa di nessun incidente: personaggio e favola non si ingranano. Si può osservare che questo accade precisamente perché l'uomo pigro non produce niente, appunto perché è pigro. E c'è un po' di vero in questo, sebbene la pigrizia sia (oltreché un peccato mortale) causa di infiniti guai nella vita, ma più a sé che ad altri. Spesso si confonde il pigro con l'ozioso e il fannullone e lo svogliato, mentre sono caratteri diversi. Il pigro è uno che per risparmiarsi una fatica fisica o intellettuale si lascia capitare addosso le più gravi contrarietà: ma non è né uno sciocco né un ozioso: anzi, è spesso un gaudente, un contemplativo, un poeta che finisce col fare una fatica d'inferno a rimediare i mali che si



Antonio Gandusio e Norma Redivo nel *Mago Merlino* di Forzano al Teatro Lirico.

produce per scansarne una futilissima. È in sostanza un carattere assai più complicato di quanto sembri: e straordinariamente difficile a ritrarsi al teatro, dove per necessità deve trovarsi al centro di un'azione, mentre è l'azione che gli ripugna. Bisogna quindi fare un'azione della sua inazione. Cómpito così arduo che non c'è da stupirsi se non è in tutto riuscito a due autori ingegnosi e scaltri come Sabatino Lopez ed Eligio Possenti: era un po' una quadratura del circolo. Per volere della moglie, il signor Pancrazio, detto Pigrizia, esercita un commercio: ma non fa niente. Non si sa bene perché, ha lo strano desiderio di prestare un paio di migliaia di lire a una giovane impiegata che ha cercato il prestito con un annunzio economico. Dal loro incontro e dalla necessità di giustificare la presenza della signorina in ufficio, consegue che la ragazza è assunta come impiegata: come tale si occupa di propria iniziativa degli affari del suo principale, e suscita i sospetti del proprio fidanzato e quelli della moglie gelosa del suo pigro padrone. Ma in che cosa la pigrizia di costui sia causa di quel che accade non si riesce a vedere: tutto dipende non dalla sua pigrizia ma dalla inframmettenza degli altri: ed è per questo che i frequenti atteggiamenti comici di Pancrazio appaiono indipendenti dalla commedia, e questa da quelli. Al primo atto il giuoco, sebbene proceda un po' a tastoni, diverte; ma poi quando figure e fatti dovrebbero stringersi in un nodo e districarsi, gli elementi della commedia non arrivano a fondersi. Il proposito degli autori era dei più difficili, e quasi direi, teatralmente, dei più astrusi: ma è sempre un merito per due uomini di ingegno di averlo tentato.



Armando Falconi: *Pigrizia*.

Giovacchino Forzano ne ha tentato un altro: di dar vita non a un carattere umano ma ad un personaggio fantastico, nientemeno che ad un mago, capace di guarire gli uomini, i governi, i popoli e le razze dai mali che affliggono il mondo: effetto di egoismo, di spirito di sopraffazione e di ipocrita gelosia. C'è dunque un medico delle anime che, tra la Polonia e la Russia possiede una casa di cura "per malattie morali", dove compie guarigioni miracolose. Questo abile organizzatore di inganni, detto il Mago Merlino, accoglie tre candidati al suicidio i quali dinanzi al pericolo di finire impiccati per l'aggressione di un'orda bolscevica alla casa di cura, si riattaccano alla vita, e si dispongono a godersela nel magico tabarin che si sostituisce al luogo del supplizio. Dopo questo esperimento clamoroso, il Mago è richiesto per operazioni diverse. In una famiglia che si dilania per contrasti di interessi: e nella quale riconduce la concordia tra fratelli, cognati e cugini presentando in mezzo ai loro litigi, il pericolo di perdere la proprietà sulla quale discutono ciascuno per averne il godimento migliore. Poi il Mago è chiamato a placare i dissensi di quattro ministri — inglese, italiano, francese e tedesco — tra i quali, in Cina, si riaccendono questioni e diatribe che riflettono le disposizioni d'animo dello stato di guerra e del dopo-guerra: esasperati egoismi e rancori che il sospetto di un comune pericolo per la ribellione dei cinesi rintuzza e dissipa in una rapida conciliazione per la comune difesa della comune civiltà europea. E finalmente, in più pacata attività il Mago si accinge a guarire un marito geloso, inducendolo all'infedeltà dopo averlo trasportato in un regno negro, dove dovrà, in cambio di cortese compiacenza secondo gli usi locali, offrire la propria moglie all'ospite che gli ha ceduto la sua. Anche qui il pericolo guarisce il male.

Apologhi, dice Forzano: e con questo nome giustifica il semplicismo delle avventure che immagina, e dà la giusta proporzione alla pretesa potenza magica del suo Merlino

nella cura dello scoramento, dell'egoismo individuale, familiare o nazionale. Il rimedio è il timore del peggio: basta rappresentare l'imminenza di questo peggio perché il male che devìa la ragione sparisca e la ragione risanata torni a guidare gli atti, i pensieri, i proponimenti degli individui e dei governi e dei popoli.

Vogliamo crederci?... Se non c'è obbligo farei qualche riserva, sia sull'efficacia del rimedio, sia sulla natura del male: che la paura del danno produca un miglioramento "morale„ ho qualche dubbio: perché scomparso il pericolo, la discordia ritorna, peggiore di prima: ed è proprio quel che sta accadendo, nel mondo: forse perché la solidarietà imposta da quelle circostanze di comune minaccia ha per fondamento un bisogno e non un sentimento e tanto meno una volontà di giustizia e di concordia. Così, avuta la grazia.... dice la beffarda e giudiziosa sapienza del nostro popolo, gabbato lo santo: e se gli uomini tirano a gabbare i santi, figurarsi se non si ingegnano di gabbarsi fra loro. Ma tant'è: una buona parola non fa mai male; e il monito di saggezza che Forzano ha creduto opportuno di figurare sulla scena attraverso queste quattro storielle, qualche frutto almeno intenzionale lo darà. Speriamo che questa predica — che ha delle scene divertenti e delle sorprese amene — faccia il suo giro all'estero: dove deve essercene bisogno più che da noi. Il pubblico ne ha gradito alcuni quadri più e altri meno: e ha festeggiato l'autore (più che il lavoro) e i suoi interpreti maggiori che erano Betrone, Sabbatini, Gandusio e Rocca.

Un altro lavoro nuovo per Milano è apparso: e si tratta di una graziosa serie di quadretti storico-biografici, un po' inconsistenti dal punto di vista drammatico ma non privi di attrattiva.

Dal nome generico di quadri siamo passati alla specifica di acquerelli: e non mi pare che abbiano la pretesa di essere nulla più che figurazioni pittoresche, trasparenti, non senza leggiadria, le varie scene che presentano l'*Adolescenza di una regina*. Le circostanze che portarono al trono d'Inghilterra la giovinetta Vittoria ebbero quel tanto di romantico che può bastare a dare apparenza di commedia a una semplice esposizione scenica; e per una mezz'ora può anche interessare la grazietta di questa fanciulla alle prese con le noiose e complicate occupazioni della sovranità costituzionale: ma dopo mezz'ora, dacché il problema politico del suo matrimonio entra in discussione, non ci pare vero di darle marito. E se Dio vuole lo trova presto.

Una volta gli spassi teatrali di questo genere si chiamavano "ricreazioni filodrammatiche„: in qualunque modo si chiamino fan l'effetto del siroppo allungato: e forse in questo senso si meritano il nome di acquerelli. Acquetta, addirittura.

Per la cronaca della scena, diciamo che i vestiti vi hanno assunto una tale importanza da far passare in seconda linea tutto il resto: la presunta commedia di Sil-Vara e la recitazione, del resto aggraziata, della signorina Palmer e dei suoi compagni.

E finisco questa cronaca con una nota grave: e triste. È morto Brieux. Aveva settantacinque anni e ha chiuso gli occhi a Nizza. Del pubblico giovane d'oggi pochi, in Italia, forse lo conoscevano. Egli era si può dire un sopravvissuto rispetto all'opera sua: eppure pochi autori drammatici avevan suscitato tanto clamore di dispute e tanta diversità di giudizi. Già il suo modo di concepire il teatro come cattedra di propaganda sociale apparve arretrato, dopo Dumas figlio: ma senza avere la ingegnosità teatrale del Dumas, il Brieux spinse le stesse teorie estetico-drammatiche alle più vaste conseguenze: allargò il campo delle dispute sociali, né si contentò dei problemi dell'amore coniugale, del divorzio, della filiazione illegittima, del danaro: ne trattò dei più minuti — come quello del baliatico — dei più sanguinosi — come quello della lue — dei più generali — come quelli dell'educazione della donna e della maternità. Più apostolo che artista, il preconcetto iniziale della sua opera di drammaturgo lo costrinse a prediligere forme di espressioni teatrali piuttosto dimostrative che commoventi. Pure una certa larghezza di linee e un vigore non comune di rilievi danno alle sue opere una nobile grandiosità: ma purtroppo non precisione di tratti né vera evidenza rappresentativa. Il teatro-cattedra è raramente teatro. Per quel che ha fatto Brieux, quale uno dei più autorevoli rappresentanti francesi del teatro di idee, con l'Hervieu, il Fabre e il De Curel, si può dire appunto che le idee ne hanno allontanato le passioni. Ma egli ha certamente il merito di aver cercato le passioni sotto le idee, d'aver creato un appoggio sentimentale ai concetti di educazione sociale che propugnava. Non vi è sempre riuscito, ma spesso la violenza della satira e dell'invettiva dà calore di vita sia pure momentaneo alle sue figure.



Eugenio Brieux.

Egli scrisse più che una trentina di commedie di cui meno della metà rappresentate in Italia: eppure fu, tra gli autori francesi, uno dei più not ifra noi per gli *Avariati*, per la *Toga rossa* (rimessa in scena quest'anno da Tatiana Pavlova), pei *Benefattori*, l'*Evasione*, la *Culla*, la *Conquista della terra*, la *Donna sola* e soprattutto per una commedia che non rientra nel quadro delle "campagne„ drammatiche predilette dal Brieux: i *Maggiolini*, il suo capolavoro e capolavoro di interpretazione di Alberto Giovannini. Commedia di amara e dolorosa umanità, senza tesi (o almeno con una tesi così nascosta che non si avverte neppure) e, giova ripeterlo, commedia di rara bellezza, alla quale è solidamente raccomandata la fama dell'autore come artista. Egli preferì sempre considerarsi un sociologo; e nato in umilissima condizione, istruitosi e formatosi da sé, cresciuto in quell'atmosfera d'arte moraleggiante che assorbì il verismo in teatro e il positivismo in filosofia, aspirò a porsi nella bella schiera di coloro che vollero il teatro civilmente educativo: nobile proposito, sul quale nessuno può trovar nulla da ridire. Sui mezzi di attuarlo, bensì, è lecito pensare che l'educazione civile, attraverso il teatro, abbia da essere conseguita con espressioni d'arte piuttosto che con disquisizioni dialettiche e con esemplificazioni analitiche di casi singoli: forma, questa, prediletta dal Brieux, dai *Benefattori* agli *Avariati*. Ma non sulla tomba di questo nobile scrittore noi dobbiamo o possiamo trattare questo tema: dobbiamo invece inchinarci alla sua memoria di artefice di altera rettitudine ed all'opera sua che resterà, documento di un'epoca, ad attestare l'ardimento di un pensiero, l'integrità di una coscienza, la franca sincerità di uno spirito umanitario.

MARIO FERRIGNI

LE ACQUE DELL'ARSA VERSO IL MARE



Una nuova, colossale opera di bonifica voluta dal Regime è stata portata a compimento in questi giorni. Le acque fangose del lago d'Arsa, presso Albona d'Istria, incanalate in una galleria di quattro chilometri e mezzo nel monte di Chersano, dopo aver percorso un tratto di canale in pianura precipitano ormai nel golfo di Fianona. Si sono riscattati così oltre 5000 ettari di terreno coltivabile in una regione destinata a sicuro avvenire. Nella fotografia *Luce* qui riprodotta, sullo sbocco della galleria si vedono il Fascio Littorio, il Leone di San Marco, la Croce di Savoia e lo Stemma dell'Istria.

CARICATURE DELL'OTTOCENTO

ALLA MOSTRA PARIGINA DEL LOUVRE



DELACROIX. - *Il trasloco.*



TRAVIÈS. - *Come? Sono dunque grassa così?*



DAUMIER. - *La giornata del celibe: le nove di sera.*



GAVARNI. - *Le "lorettes": — Che cos'ha Femia?*

Se le esposizioni retrospettive debbono servire a trarne delle conclusioni e non soltanto a soddisfare una curiosità, la Mostra di "Un Secolo di Caricatura francese" aperta nei saloni a terreno del Louvre potrebbe fornire una prova della rapida decadenza di un'arte che durante gli ultimi anni del Settecento e per quasi l'intero Ottocento fu uno dei maggiori ausiliarii del successo francese nel mondo. Quello che distingue la caricatura francese dell'epoca migliore è la serietà con cui è trattata e l'importanza del posto occupato nell'attività intellettuale della nazione. In un periodo in cui nel resto d'Europa era ai primi vagiti, in Francia la caricatura era già alla maturità. Il fatto dipende in parte dalla precedenza che questo paese ebbe sugli altri del continente nel movimento liberale, movimento la cui prima manifestazione non poteva non essere la liberazione del senso critico, ma in parte anche, e forse più, dall'attitudine a moralizzare e dalla vivacità di riflessi del suo popolo. Ogni qualvolta la censura tolse ai caricaturisti il pascolo preferito della loro ispirazione, la satira politica, essi non tardarono, infatti, mai a rifarsi pescando a piene mani nella satira dei costumi. Nè il Primo Impero, nè il regno di Luigi Filippo, nè il Secondo Impero furono capaci di smussare durevolmente l'acume di osservatori che mettevano a frutto gli anni del silenzio affilando peggio di prima i pungoli della loro malizia sulle spalle della pazienza borghese. Tutti i tentativi sperimentati per aver ragione dell'aggressività impertinente dei caricaturisti non ebbero altro risultato fuorché di obbligarli a mutar bersaglio. Si ottenne così il doppio effetto di garentire ai governi dei periodi di relativa tranquillità e di indurre gli artisti a dissodare a fondo un campo su cui probabilmente si sarebbero limitati a trascorrere se avessero avuta la possibilità di coltivare in permanenza quello politico.

La caricatura politica è la più facile, la prima a nascere, e non v'è paese che non l'abbia, prima o poi, largamente praticata: ma generalmente l'umorismo che la inspira è superficiale e cronistico, quindi di essenza transitoria, e il suo interesse cessa con l'allontanarsi dell'avvenimento che la suggerì. Per questo, forse, se la caricatura politica in Francia conobbe fasti non raggiunti altrove, il fatto è da attribuirsi alle doti di moralisti che distinguono i francesi del secolo XIX e della seconda metà del XVIII; e lo stesso Daumier, se fece il *Ventre legislativo* e la *Rue Transnonnain*, fu perchè era l'autore delle *Emozioni parigine* e della *Storia Antica*.

Un esempio convincente di quanto precede ce lo fornisce la circostanza che quasi tutti i buoni caricaturisti dell'Ottocento obbedirono all'ambizione di fare non tanto delle caricature isolate, dettate loro dal capriccio dell'ora, quanto delle serie di caricature, legate insieme in un album o pubblicate a dispense come un tutto organico, alla maniera di capitoli di un romanzo o di un trattato sociale. Questo sistematismo, di cui non credo v'abbia esempio altrove, è caratteristico quale documento delle intenzioni filosofiche, delle tendenze generalizzatrici che distinsero questa categoria di artisti francesi e quale ragione della grande eco che la loro opera trovò in Francia. Non è esagerato il dire che i due terzi dei disegni, acquerelli, stampe, litografie raccolti oggi nella mostra del Louvre fanno parte di serie o collane su uno stesso argomento: i *Costumes* di Carlo Vernet, le *Scene di genere* di L. L. Boilly, le *Bêtises* del Bourdet, gli *Inconvénients* di S. Leprince, le *Tribulations* di E. Lami, gli *Epoux parisiens* e le *Mascarades improvisées* di C. Philippon, i *Ce que parler veut dire* di F. Bouchot, i *Parisiens pittoresques* di J. Grandville, fino ad arrivare ai classici del genere: le *Lorettes* e gli *Etudiants* del Gavarni, le *Mœurs administratives*, le *Grisettes* e le *Esquisses parisiennes* del Monnier, le *Emotions parisiennes* testé ricordate, le *Mœurs conjugales* e le *Pastorales* del Daumier, giù giù sino alle *Ménageries parisiennes* di G. Doré, al *Musée de Mœurs en action* del Linder, alle *Modes pour rire* di C. Vernier e alle stesse *Scènes d'audience* del Forain, che provano come sino sulle soglie del nostro dissipato, caotico e frammentario Novecento i caricaturisti francesi lottassero ancora per non venir meno agli ideali del secolo precedente.

Alcune di queste serie non comprendono più di poche tavole; ma altre vanno sino al centinaio, formando vere e proprie monografie, nelle quali il soggetto prescelto è trattato esaurientemente. L'insieme di queste collezioni basterebbe esso solo a introdurre lo storico in una conoscenza esatta e viva dei modi di pensare, di fare e di dire di un secolo. Al confronto, le mostre della caricatura contemporanea che vediamo ogni anno

accolte al *Salon des Humoristes* sembrano vacillanti e rammentarie, e in fatto di costumi non ci offrono se on le vignette salaci della *Vie Parisienne* e del *Sourire*, dove di moralismo non sopravvive se non quel tanto he occorre per giustificare la presentazione di una onnina in camicia. Ma, più che nella frivolità dell'ipirazione, è nell'inconsistenza della tecnica che si traisce ormai il terreno perduto dalla caricatura. Le caicature del Vernet, del Leprince, del Lanté, del Linier e, all'apogeo del secolo, quelle del Monnier, del Daumier e del Gavarni, erano trattate con l'impegno, a profondità, la serietà che i pittori dell'epoca mettevano nei quadri. Più che caricature, potremmo chiamarle



E. LAMI. - *Signore! Signore! Avete perduto il vostro domestico!*

pitture di genere. Di alcuni fra i pezzi principali del Daumier si conservano fasci di bozzetti e di prove. La oro fortuna presso il pubblico era poi pari alla serietà con cui gli artisti le concepivano e le attuavano. Di erte stampe del Daumier e del Monnier, non si parava tutta una stagione? Gavarni, che pure non si inalzò mai sino al quadro, era popolarissimo. Rievocare l'epoca romantica senza ricorrere a lui sarebbe impossibile. Quale disegnatore ha fatto invece, per la nostra epoca, che pure non manca di lati degni di occuparsene un umorista, l'equivalente di quanto egli fece



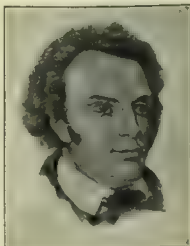
CARLO VERNET. - *Il bicchiere in equilibrio.*

per la propria? Il Guillaume, che, in Francia, è l'unico che vi si sia provato — e si tratta oramai di una vecchia barba — è ordinario e senza nerbo.

Per concludere, se conclusione ci ha da essere, dirò che la facoltà di ridere richiede una elevazione sopra l'oggetto del riso, un distacco dal punto d'incidenza di quella tal bergsoniana discordanza discendente che non sono più nei nostri mezzi. Oggi ci sentiamo tutti troppo direttamente toccati dalle smorfie della vita per sentire una sincera voglia di prendercene gioco. La visione del buffo si è enormemente ristretta. I francesi si lagnano di aver perduto il senso del ridicolo: ma tutti i popoli della terra lo hanno perduto, e forse per la prima volta dopo molto tempo l'abbondanza della materia comica nel mondo coincide con una preoccupante impotenza a riconoscerla e a divertirsene. Non credo che gli organizzatori della mostra del Louvre l'abbiano fatto apposta, ma mi pare che la loro interessante iniziativa non avrebbe potuto giungere più a proposito per farci sentire come fra le tante crisi che ci affliggono ci sia anche, e non è senza peso, una crisi dell'umorismo.

CONCETTO PETTINATO

SCHUBERT E LA SUA SCINTILLA DIVINA



Che in lui ci fosse una scintilla divina lo ha detto Beethoven. E vien voglia di credergli pensando al suo modo di lavorare: "Compongo ogni mattina, e quando una composizione è finita, ne comincio un'altra."

Non si può dire che questo sistema schubertiano fosse molto complicato. A lui anzi riusciva benissimo: tanto che alla sua morte — trentun anni — poté lasciare qualcosa come milleduecento composizioni. Era un mercoledì di novembre e il povero Franz, quando capì che nessuna forza umana avrebbe potuto strapparlo alla grande ombra che avanzava, si strinse angosciato al fratello Ferdinando mormorando: "Non ho io diritto a un posto sopra la terra?".

Quel diritto fu riconosciuto abbastanza presto al *Re degli Elfi*, a *Mignon*, all'*Incompiuta*, al *Viaggio d'Inverno*, a cento musiche sue molte delle quali sbocciate da una fantasia appena adolescente. Perché davvero, in quel periodo sacro alla giovinezza feconda che va dalla seconda metà del Settecento alla prima dell'Ottocento, tra Mozart e Shelley, Leopardi e Byron e Keats — tutti spariti prima dei quarant'anni lasciando un'eredità che basterebbe da sola a far glorioso un secolo — Franz Schubert è forse il fanciullo più precocemente toccato dalla grazia del genio: *Margherita all'arcolaio* è stata scritta a diciassette anni, *Il Re degli Elfi* a diciotto, *Mignon* a diciannove. E prima? Prima fantasie, minuetti, sonate, composizioni sacre, opere (anche opere: *Il palazzo del diavolo*, da Kotzebue, è dell'813), tanta musica insomma quanto un moderno impiegherebbe cinque o sei lustri a spremerla, ma meno, molto meno di quella che il giovane cantore della Cappella Imperiale di Vienna si sentiva di poter scrivere. Gli mancava.... la carta, ecco. Lo afferma il suo amico Spaun: "La difficoltà per lui consisteva soprattutto in questo, che non aveva carta da scrivere né denaro per comprarsela, e perciò doveva rigare della carta comune e spesso non sapeva dove prendere questa carta"....



L'amica Kathi Fröhlich.

Il candido episodio — che ci piace assai più di quella pesante osservazione di Schumann: "Se Franz fosse vissuto avrebbe messo in musica tutta la letteratura tedesca" — descrive a meraviglia le dolci furie dell'ispirazione schubertiana. E ha fatto bene Mary Tibaldi Chiesa a rievocarlo nelle prime pagine di questa biografia del musicista viennese, recentemente pubblicata nella collezione "Grandi musicisti italiani e stranieri" diretta dal maestro Carlo Gatti. (*Schubert, la vita - l'opera*, con 26 illustrazioni, edizione Treves-Treccani-Tumminelli, lire 30.)

Una nuova vita di Schubert. C'era dunque qualcosa da aggiungere al molto che tedeschi e francesi ci avevan detto di lui in cento anni di studi e di ricerche? Forse questo c'era da dire, come la Tibaldi Chiesa ha fatto, con maggior chiarezza: che l'immagine di uno Schubert fanciullone spensierato godereccio, musicista tutto di istinto, calmo viandante nel suo breve viaggio terreno, lieto in povertà, sereno nei triboli — questa immagine corrente è da relegare ormai negli album di ricordi con le stampe della vecchia Vienna, con le stinte dagherrotipie delle gaie *schubertiades*. Del suo tormento di artista son viva testimonianza le confessioni agli amici, le pagine — incompiute anche quelle, purtroppo — del suo diario, i numerosi rifacimenti (*Mignon* fu riscritta quattro volte). E quanto alla visione che questa "pallottola di grasso" ebbe del dolore umano, basta fermarsi a certi passi del suo carteggio che la Tibaldi Chiesa ha messo ora in chiara evidenza. "Conoscete voi una musica allegra? Io no." Son parole sue. E anche queste: "Il dolore acuisce l'intelligenza e fortifica lo spirito; la gioia al contrario rende frivoli ed egoisti". Certo egli non fu sempre così; ebbe parentesi gioconde; s'abbandonò, sopra tutto, con gioia infantile, al sentimento dell'amicizia: "Caro Schober! Caro Spaun! Caro Mayrhofer! Caro Senn! Caro Streinsberg! Caro Wayss! Caro Weidlich! Come mi rallegrano le vostre lettere.... ". Ma dietro quegli occhiali c'è quasi sempre una lagrima, nel suo cantare c'è quasi sempre la nostalgia del pianto.



Carolina Esterhazy, il suo deluso amore.

Tutto questo, dicevamo, è stato visto con chiarezza da Mary Tibaldi Chiesa, sì che nel suo libro ti trovi davanti una persona viva e non una stampa, un'anima e non una siluetta. D'altro canto, la conoscenza sicura e diretta dell'opera di Schubert ha permesso all'autrice di dedicare alcune pagine notevoli anche alla musica sacra, a quella corale e ai lavori teatrali: specialmente a questi ultimi, che furono uno dei tormenti della vita d'autore del povero Franz, avversato tiranneggiato da editori e da impresari, sempre in attesa del trionfo che lo traesse dalla miseria. (Queste amarezze spiegano poi la sua severità nei confronti di Rossini e in genere verso le "galoppate all'italiana".) Il poeta del *lied* ci appare così in una luce più vasta, diverso, meno giovanile, diremmo, ma più completo.

Questo genere di biografie è tutt'altro che facile, e i pericoli s'avvertono ogni volta che la nostra guida cammina un po' a zig zag sui confini tra informazione e critica, tra racconto e interpretazione. Dire, per esempio, che un *lied* è "espressivo e penetrante, di grande bellezza", parlare di "soavità della melodia", di "grazia armoniosa dell'accompagnamento" equivale a perdere il contatto, l'aderenza con l'intimo senso lirico di una determinata musica per entrare nel campo dell'esaltazione generica. Di quante composizioni non si potrebbe dire altrettanto? Ma questi son quasi sempre — *felix culpa* — peccati del troppo amore, i quali non turbano che raramente l'insieme dell'opera, ideata con limpido disegno e condotta a termine con inesausto fervore. *e. g.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Visite di Principi Sabaudi alle creazioni dell'industria navale italiana. S.A.R il Duca degli Abruzzi presso gli impianti giroscopici del *Conte di Savoia*

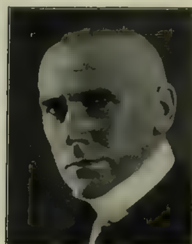


Milano. - S.A.R. Umberto di Savoia, accompagnato dal Presidente prof. Pasini, inaugura la nuova cabina di trasformazione dell'Azienda Elettrica Municipale.



Gli *avanguardisti* milanesi a Roma. Omaggio ai Martiri fascisti sul Campidoglio (*Argo*)





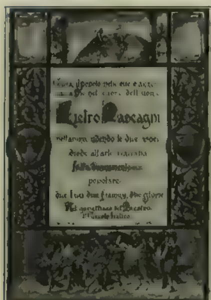
I dissidi tra i socialnazionali tedeschi. *A sinistra*, Gregorio Strasser, capo dell'organizzazione politica, uscito in questi giorni dal Partito. *A destra*, il dottor Frick, che ha riconfermato a Hitler la fedeltà del gruppo parlamentare (*Keystone Scherl*)



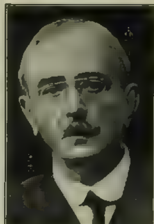
Aldo Valori, nominato recentemente Commissario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti.

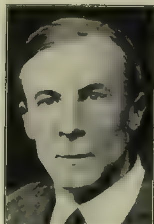


La caduta del gabinetto Herriot: il presidente del Consiglio sostiene alla tribuna la necessità del pagamento agli Stati Uniti, durante la discussione culminata, dopo tre giorni, col rovesciamento del governo sostenuto da soli 187 voti contro 402 (*Keystone*)



Per il 70° compleanno di Pietro Mascagni (7 dicembre): la pergamena offerta al Maestro dal Circolo Italico di Roma.





I due vincitori del Premio Nobel 1932 per la medicina: i medici inglesi Sir Charles Sherrington di Oxford (*a sinistra*), e E. D. Adrian di Cambridge. (*Keystone*)



Il monumento all'Elettricità, costruito per la grande esposizione del *Secolo del Progresso* che si aprirà nel 1933 a Chicago. (*Keystone*)

(*Vedi a pag. 888 l'inizio della decima puntata del romanzo di "Haydée,,*: VITA DI DORETTA CISANO).

testa feroce, cosa farci?... Poiché sarete sani tu e Demetrio, la mia salute non inquieterà le autorità.... Ciao, Dante, saluta papà.

Quando fu uscito, Gino si strinse nelle spalle.

— Beata gente! Credono di ottenere chi sa che successo patriottico quando evitano di stringere la mano al principe Hohenlohe, che del resto è una persona simpaticissima. Ci vuol altro, non ti pare?

Non doveva essere però certo che mi paresse; perché d'un tratto, forse inquieto per l'articolo che dopo tutto io non avevo ancora scritto, lasciò l'argomento increscioso, tornò a discorrere gaiamente del nostro passato, dei chiassi fatti insieme all'Università di Bologna, dei dopopranzi che talvolta egli veniva a passare in casa nostra con Rizzi e con Ambrosio.

— Ti ricordi, come era civetta Linetta Rizzi, come prometteva già allora? Quel povero capitano Dominich deve sentirsele crescere per mare ad ogni viaggio, come madrepore! Ed Ambrosio, com'era innamorato di Doretta Cisano, ti ricordi?

— Lo è ancora, — risposi io. Non so perché, ma col suo fare sufficiente, mi aveva dato voglia di seccarlo in qualche modo, e quello mi pareva un modo semplice. Infatti egli tacque un momento, poi riprese:

— Oh, naturale. È una coppia ideale. Doretta è così bella, ha un tal successo....

Esitò un attimo, ebbe, dietro gli occhiali, uno scintillio di freccia, non riuscì a trattenere la malignità che gli veniva alle labbra, di fronte alla mia provocazione, la provocazione d'un povero diavolo come me che voleva tener testa a lui, ormai personaggio e avviato a diventarlo sempre più.

— Sì, Enrico ha proprio l'aria di essere soddisfatto dei successi di sua moglie.... E lo zio Flores anche più.

— Non capisco.... Cosa c'entra lo zio Flores?

— Eh, c'entra.... C'entra che non son io solo a pensare che Enrico farebbe bene a star molto attento.

— Sei pazzo, Gino? Con Doretta?

— Ma chi parla di Doretta! Doretta è un angelo, lo sappiamo tutti, malgrado tutte le storie di casa sua; ma il vecchio, il vecchio.... È uno scimmione astuto, quella faccia di Budda tedesco....

Non potei a meno di sorridere, tanto la definizione si adatta al dottor Flores; soddisfatto, il mio amico o quasi si alzò, mi congedò lui, come deve fare una persona importante e molto occupata, mi disse che mi lasciassi veder qualchevolta, che avrebbe piacere di far la *ciacolada* assieme....

Ecco, credo che, se io volessi, potrei benissimo stringere di nuovo la nostra intimità, poiché in fondo egli è egoista, ma non cattivo, e poi deve essere ultra annoiato di vivere tra uomini d'affari e personaggi gravi, e deve aver una matta voglia di poter essere con qualcuno il monello che è in fondo.... Ma bisogna esser nati per queste amicizie d'alto in basso. È curioso che, astuto com'è, Gino non riesca a frenare quel fare di sufficienza che gli procura già tante antipatie; ma forse a lui non importa; forse pensa che anche le antipatie gli giovino a dar soggezione e a creargli una figura caratteristica. Quel che è certo, intanto, è che anche quando si parla con uomini di spirito non si deve mai dimenticare il cavalierato.

Ed è certo anche che, per quanto un uomo abbia spirito, non riesce mai a dissimulare interamente il suo dispetto nel veder che una donna che fu amata da lui si permette poi d'esser felice con un altro. Bella trovata, quella d'inquietarsi per il dottor Flores! Come se non fosse evidente che per il Budda tedesco occorrono la sapienza erotica e i begli occhi viennesi della baronessa Laxis, altro che il puro viso d'estasi e la gaiezza intelligente ma eternamente ingenua della nostra Doretta!

Tant'è, forse penserei e parlerei così anch'io se fra me e lei ci fosse stato qualchecosa di quel che c'è stato fra lei e Gino; io invece, dopo essermi preso, per Doretta, come tutta la nostra compagnia, una cotta coi fiocchi, dissimulata con cura perché, diamine, non guadagnavo ancora un soldo, son scivolato a poco a poco placidamente nell'amicizia, e ho sparpagliato l'amore in giro, un po' qua, un po' là, a spizzico, serbandomi, a trentasette anni, interamente libero e disponibile.... Per chi e per che cosa?...

Pensavo proprio a questo, ieri, risalendo la via Cavana, quando, dalla porta d'una di quelle botteguccie a sgabuzzino, il sorriso d'un bel fiore di biondona, chiusa in un grembiale nero di venditrice, mi ha chiamato da una parte all'altra della via affollata; io mi sono mosso subito al richiamo, benché pensassi che guai se mamma mi avesse visto! Eppure mai premura più innocente.

Mio fratello Leo non ha avuto in amore tante esitazioni come

me; già da cinque anni fa all'amore con questa Iole, Iole Cillia, figlia d'un piccolo merciaio. Cresciuta senza madre, tirata su senza sorveglianza da un padre sempre preso dai suoi miseri interessi, la ragazza, che non era un fiore di virtù, s'è messa ora con Leo come s'era già messa con altri; par che abbiano preso a volersi bene sul serio, hanno una bimba alla quale la madre, che io conosco da tanto tempo, ha insegnato a dirmi « zio »....

— Che « zio », che « zio », chi sa di chi è la bimba! — dice mamma, che in certe cose è poco trattabile.

Ma queste son sciocchezze di futura suocera; la bimba ha proprio gli occhioni d'Italia, mia sorella.

Iole Cillia, quando mi vede, mi sorride come a un alleato. Io penso qualchevolta se in fondo non sieno nel vero mio fratello e lei, che si son presi in due e due fa quattro, senza rifletterci e senza studiarsi tanto; se non han fatto meglio loro a metter al mondo quella bella creaturotta solida, che io a rompermi il cervello con tanti dubbi e tante scritture....

« Meglio era sposar te, bionda Maria »!

Già, ma se Maria non avesse voluto? Bel tipo anche quel Carducci!

III. - L'INASPETTATO

Nel giardino di villa Gisa, la nuova bellissima villa a Opicina, le due bimbe Spada, bruttine ma eleganti e ben educate, avevano giocato a lungo con Righetto Ambrosio, venuto solo con sua madre perché Claudina non aveva voluto saperne, dicendo che le piccole Spada erano due « bambole noiose ».

Ridendo ancora fra sé della definizione di quel terremoto di bimba, Doretta aveva trovato una scusa ed aveva passato un'oretta con l'amica che si compiaceva farle apprezzare tutti i pregi della sua villa, la luce elettrica in tutti i vani, le stanze graziosamente arredate con le loro fresche *crétonnes*, lo studiolo dalla grande vetrata aperta su un prato, da cui si riversava una gran luce quieta sull'ampia scrivania sparsa di giornali e di riviste.

Doretta ne prese alcune, le sfogliò curiosamente.

— Come sei diventata intellettuale! — disse.

— Me le presta l'ingegnere Dergani. Hanno la villa qui presso.

Doretta rise.

— Gino dice che io invece m'istupidisco nei bimbi.

— Lo vedi spesso? — chiese Gisa Spada, dopo un momento.

— Oh, no; qualche sera a teatro; ma ci andiamo poco, Enrico è stanco la sera.

— Già, ho inteso che lavora tanto — rispose l'altra. — E che deve andare a Padova come rappresentante di Trieste, non so....

— Sì, al congresso chirurgico; parte domani; per dieci giorni....

Un lieve sospiro solleva il petto di Doretta; l'altra la guarda, ride, col suo riso guizzante sulle sottili labbra scarlatte.

— Ti secchi a far la finta vedova, eh?

Doretta sorride lievemente. Vi è un momento di silenzio, nell'ampio chiaro studio ove dalle finestre aperte entrano, col trillare dei tre bimbi, la freschezza e il profumo dell'aprile in campagna, tutto odor di fieno e di pinete. Poi, Gisa si drizza nell'alta sottile persona, raccoglie con le mani i folti capelli così ben pettinati.

— Fortuna — dice — che in questi giorni avrai tuo zio più disposto a farti compagnia.

I neri limpidi occhi di Doretta la guardano, meravigliati.

— Perché, più disposto?

Gisa la squadra.

— Come? Davvero non sai nulla?

— Ma di che?

Ancora uno sguardo dei lunghi occhi indagatori; poi, persuasa che la giovane donna non sa nulla davvero, la signora Spada si decide a raccontarle quello che è lo scandaluccio della settimana ad Opicina; la scena avvenuta alla trattoria «De Gigi», dove due sere prima il dottor Flores chiamato a consulto per un villeggiante, ed entrato a bere un bicchier di birra, ha sorpreso la bella baronessa Laxis in tenero colloquio sotto il *gloriet* con un cadetto austriaco.

— La nostalgia di Vienna, capirai! Ma proprio a tuo zio, suddito fedelissimo, doveva capitare.

Doretta riflette; sì, è vero, lo zio una sera della scorsa settimana è venuto a casa con un muso! Ma lei non ci aveva fatto caso, e nessuno dopo gliene aveva parlato.

— Sai, io, causa i bambini, vivo sempre un poco nelle nuvole.

— Ti credo; ma già è meglio essere come noi, tutte per la famiglia....

Anche a una persona senza fiele come Doretta la frase di Gisa doveva parer straordinaria; era in verità una mamma premurosa, ma dir che era «tutta per la famiglia!» con quello che si sapeva!

Il giorno dopo, raccontando a Italia della sua visita e della partenza di suo marito, Doretta non poté far a meno di ripeterle quella frase della signora Spada, con indignazione dell'impetuosa amica.

— «Come noi!» Vuol fare quel che le piace, e poi essere anche «come noi!» Incredibile!

E dopo un momento:

— Avevi il tuo cornetto d'oro, almeno? Quando si va dalle streghe invidiose come quella....

— Perché deve invidiarci? Nella posizione che ha....

— Oh, Dio — risponde Italia — prima di tutto guardati nello specchio. Poi deve invidiarci i nostri mariti presentabili: e a te il tuo maschietto e a me le gemelle.... Ogni qualvolta la vedo mi ammazza di gentilezze: «Così carine le tue bimbe, e così somiglianti!» Te la dò io la somiglianza. Corna, corna da tutte le parti.

Accompagnando fin sull'uscio l'amica intenta ai suoi scongiuri Doretta rideva di cuore. Righetto le veniva vicino, appiccato alle sue sottane. Uscita Italia Rizzi ella si piegò sul bambino:

— Adesso prenderemo la cena, eh, amore?

— No — fece il bimbo.

La madre rise, stupita.

— No? Non vuoi la cena?

— Nooo! — ripeté il bimbo, con fare bizzoso, e quasi piangeva.

Allora Doretta si volse a guardarlo; e si avvide a un tratto che era svogliato e pallido. Si piegò su lui, scossa.

— Cos'hai, uomo mio? Sei stanco? Sentiamo le manine.

Ardono, le manine. Tutta smarrita e tremante, come sotto una mazzata repentina, la madre se lo porta in camera, lo spoglia, lo mette a letto, lo incalza dolcemente di domande amorose.

— Senti la *bua*, bello? Dove? Al petto? Al pancino? Alla testa?

— Qua, la *bua* — fa stancamente il piccino, già mezzo stordito dal greve sonno della febbre, accennando alla gola.

— Vuol che guardiamo? — chiede sommessa la cameriera.

Guardano; col candeliere alzato, immergendo il cucchiaio d'argento nella bocchina del bimbo.

— Eh, c'è del bianco e parecchio — fa la cameriera con una smorfia, mentre Righetto, liberato dal tormento del cucchiaio che lo soffocava, si abbandona piangiucchiando sul guanciale.

Doretta è ferma in piedi, con gli occhi spalancati. Che fare? Proprio oggi che Enrico è via! Bisognerà telegrafargli. Intanto, bisogna chiamare subito il dottor Musini, che cura i bambini. L'entrata di Claudina, fra il solito turbine di chiasso argentino della piccina irrequieta, scuote la madre d'un tratto, in un nuovo terrore.

— Va fuori di camera, Claudina! Subito, subito fuori. Teresa, bisogna vestir subito di nuovo la bimba, e portarla dalla signora Rizzi, che mi faccia la carità di tenerla per stasera.... Dopo bisognerà che lei vada dal dottor Musini e al telegrafo....

— Perché al telegrafo?

La voce autorevole e dura dello zio Flores. Doretta, tutta agitata, gli spiegò la cosa. Bisogna ben avvertire Enrico.

— Vediamo se occorre. Da Padova si viene in poche ore.

È il medico che parla, il medico il cui accento calmo e sicuro dà sollievo a Doretta, tutta rimescolata dal colpo improvviso.

Di nuovo la cameriera col candeliere alzato, di nuovo le ribellioni del piccolo che

lo zio domina con la sua mano ferma ed esperta, mentre esamina la gola. Quando lascia andare il bimbo sui guanciali, una ruga attraversa la sua fronte di bronzo.

— Eh, è un ascesso, un ascesso difterico, credo; ma bisognerà aspettar per operare.... Sentiremo anche l'opinione di Musini. Bisogna che lei vada, Teresa, e gli dica a mio nome di venir subito.... Per il telegrafo, vedremo dopo l'operazione che non è pericolosa. Intanto Claudina, via.

Doretta ha avuto un sussulto, a quelle parole tremende: «difterite, operazione» ma non osa piangere, per paura di spaventare Righetto. Lo zio le mette la mano sulla spalla, le parla con dolcezza di medico, persuasiva e imperiosa.

— Forse la cosa non sarà tanto grave. Il bimbo è robusto. Non bisogna che tu ti agiti.

Già, non bisogna agitarsi; e il bimbo è robusto, è vero. Ma è la difterite, è la difterite, anche il dottor Musini ha aderito, ossequiente, alla diagnosi dell'illustre collega. E domani — o forse dopodomani? — bisognerà operare. Il vaccino solo non giova, poiché c'è un ascesso. Operare, mettere delle lame d'acciaio dentro quella dolce gola rosa.... Seduta nella camera mezza scura, desta lei sola nella casa e nella città che s'addormentano, Doretta guarda appassionatamente il bimbo malato, il cui viso rosso di febbre si stacca fra il bianco delle bende agghiacciate e dei guanciali. Tante volte, lei ed Enrico, prima d'andare a letto si son fermati a guardare così Righetto addormentato! Al contrario di Claudina, che è sempre stata un diavolino di bimba irrequieta anche fra le coperte, sotto i ricciolonì scarmigliati, Righetto, biondo e paffutello, è anche a letto la calma personificata, espressa nel suo sonno sorridente sotto la ghirlanda dei tondi braccetti sollevati.

— Pare un amore — diceva Doretta piano per non svegliarlo.

— Pare un parroco — rispondeva Enrico sorridendo.

Ed ora....

Ora si lagna nel sonno, povero piccolo. E quel gemito lieve, che pare come una protesta sommessa, dà alla madre come un'ossessione, il senso d'un incubo, d'un cattivo sogno dal quale vuol destarsi e non può.

Un sogno, quella nottata tremenda, e il giorno dopo e la notte seguente, mentre la quiete vien interrotta solo, ogni due ore, per mutar le bende agghiacciate, per scambiare qualche parola con Teresa; un sogno, alla terza mattina, il muoversi, nei chiarori smorti dell'alba, delle figure dei due medici e dell'infermiere, alte nelle lunghe palandrane bianche, il loro parlottare a bassa voce, i preparativi sinistri per l'operazione, le catinelle, lo scintillìo tagliente degli istrumenti chirurgici; un sogno — oh, l'orribile sogno! — l'operazione alla quale ella ha voluto assistere, pur chiedendosi come ha potuto resistere, il bimbo che urlava e voleva fuggire, la mano implacabile dell'infermiere che lo inchiodava sul letto, la mano implacabile del dottore che entrava nella soave bocca gemente e ne usciva come inguantata di sangue, e l'urlo, l'urlo atroce di Righetto, l'urlo di piccolo animale sgozzato....

— È salvo? È salvo ora, zio?

La domanda disperata della donna, folle di sofferenza e di speranza, si urta contro l'esperienza del medico, fissa alla realtà.

— Bisogna vedere.... Qualche complicazione può succedere ancora finché dura la febbre.....

— Allora io telegrafo a Enrico. Bisogna ch'io abbia Enrico qui.

Ella non può, non può restare sola, dinanzi a quel piccolo letto. Se avesse una madre, una sorella.... Nessuno. Italia Rizzi, col sacro egoismo delle madri, ha scritto ieri, scriverà oggi, per chieder notizie, ma si ferma in portineria, ha pregato suo padre e sua madre di non venire. Ha tre bambini da guardare, lei. Solo Dante Rovelli, il fratelloccio, benché occupatissimo, è venuto tre volte a stringere le mani di Doretta, a farle coraggio. Ma ella non ne ha più, di coraggio. Vuole Enrico, che veda anche lui il suo bimbo, che dica la sua opinione anche lui come medico; è il suo diritto.

Se Doretta fosse in stato d'osservare, vedrebbe l'impercettibile sorriso d'ironia che sfiora un attimo la bocca dello zio: che probabilmente non ha un'immensa fiducia nell'abilità del nipote, a cui vuol pur bene, lieto se potesse risparmiargli un dolore.

— Prendo io tutta responsabilità — dice con la sua dura pronuncia. — Se domani la febbre non scende, telegraferemo. Oggi si può aspettare.... Ti fidi di me?

Sì, come medico egli ispira assoluta fiducia anche a lei come a tutti, con quello sguardo penetrante che sembra scendere dritto attraverso i corpi malati, fatti quasi trasparenti per virtù di magia. Vinta, ella cede ancora una volta, assiste, sfinita dall'ambascia, alle conversazioni incomprensibili fra i due medici, a proposito della cura di iniezioni, cerca di spiare, dai loro visi, un pronostico; poi siede di nuovo, affranta.

— Deve dormire qualche ora, signora; deve mangiare qualche cosa — le dice Teresa, la cameriera che è in casa da due anni e le vuol bene.

Mangiare, sia pure, ella butta giù qualche cosa, per non discutere, senza saper quel che mangia; ma dormire no, non può. Come dormire, con quell'idea del bimbo in pericolo? Si getta ogni tanto, mezz'ora, sul divano, si risolleva, spaurita, gira piano per la stanza, vede passare e ripassare negli specchi,

N. 51

ENIMMI A PREMIO

1 **Sciarada.**

IN TE NON CREDO PIÙ

In te ho creduto, o donna misteriosa,
e all'alba di mia vita t'ho sognato,
quando scrutar la tenebra non s'osa.
Tenuta in conto, chi t'ignora? Nota
sei, fino a che non t'hanno liquidato,
chè d'interesse allor rimani vuota.
Or io credo al destino, fausto o rio, —
non più alle donne — e vo', spregiudicato,
direttamente verso il fine mio.

Boezio.

2 **Indovinello**

Nel "Gruppo Femminile„ della S.F.I.N.G.E.

a Esmeralda

S'aderge, cara, in sua bellezza bionda,
promesse d'or pel nostro colto Campo,
puro frutto di gran virtù feconda!

Dott. Morfina.

3 **Cambio d'iniziale**

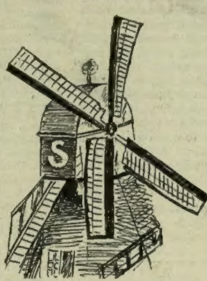
NOTO FENOMENO

Cosa è ben nota che sulla *vetta*
di preferenza va la *saetta*.

Tenax.

4 **Monoverbo** (8-3) di *Favolino.*

OLANDA



Notiziario. — *Cameo,* il Direttore di "Penombra„, ha avuto l'incarico di redigere la Rubrica enimmistica sul "Radiocorriere„, dotata di ricchi e numerosi premi. Per cominciare, bandisce un RADIOCONCORSO per giochi enimmistici svolti in forma piana, di qualunque tipo, e su parole dell'uso comune, in non più di 8 versi. Termine per l'invio dei lavori (firmati con un motto): *31 dicembre.* Giudice: *Cameo.* I premi, lussuosi e di gran valore, sono *dieci!* Inviare al Dott. Eolo Camporesi, Corso Diaz, n. 2, Forlì.

* *Pam* presenta in "Penombra„ un nuovo tipo di gioco, basato su un *totale diviso* (es.: VEra LOzione - vera, lozione, velo, razione), e bandisce un Concorso con i seguenti premi: 1° L. 50 - 2° L. 30 - 3° L. 20. Termine: *31 dicembre,* Giudici: *Cameo* e relatore *Calo.* Modalità: le solite. L'idea, però, è vecchia. Il.... nuovo tipo di gioco fu presentato da *Boccaccio* nel 1918, e il Manuale di *Bajardo* ne tratta ampiamente a pag. 600.

* *Rondine Bruna* ha vinto il "40° Concorso dott. Morfina„ per l'anagramma del noto verso: NON È MAI TARDI PER TENTAR L'IGNOTO, con la seguente versione: D'OGNI LOTTA N'ATTIRI AMOR PERENNE. — Personalmente mi piacciono di più: LOTTA INTREPIDO IN GARA: NON TEMER *(Ettore Fieramosca e Riccardo Bianchelli)*; IN OGNI LOTTA PRONTAMENTE ARDIRE! *(Marin Faliero - Diogene - Il Soffio)* che non hanno avuto neppure un premio.... di consolazione (!!).

a. p.

Soluzioni del N. 48:

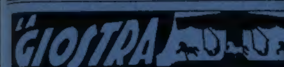
1. Dolce lusinga - culla de' sogni — 2. Pro, pero, perno — 3. è-ter-N-ita - eternità — 4. Caramella - alla crema — 5. Sù, desto! Ove stan or i due (sud, est, ovest, nord - O, A, I, U, E) — 6. SGOlaMENTO — 7. Pi-l'-astro - pilastro — 8. A-per-O v'-à-di-BOMBA - a prova di bomba.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni* — accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati: per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 51

Solutore premiato: A. Ferrari, Milano.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.



L'AMICO NUOVO

L'amico nuovo dovrebbe sempre essere accolto con gioia quando arriva a noi e s'insedia nella magna corte delle nostre vecchie amicizie. Dicesi che gli amichevoli rapporti siano come il legno e come il vino sì che col passar del tempo più saldi si fanno e più buoni diventano. Questo è verissimo, ma non è men vero che l'amicizia, specie se fiorita sulla quotidiana consuetudine, piglia a volte, anzi spesso, un violaceo colore di monotonia e pertanto è bene quando vi si delinea l'argentina striatura dell'amicizia nuova.

Vediamo: noi siamo due che il caso ha messo a seder di fronte, siamo da molti anni intenti a tirare, sopra un telaio ideale, i fili del nostro amichevole sentimento, fili elastici che si sono talvolta allungati per centinaia di chilometri, ma non si sono mai spezzati, si sono raccorciati poi e se ne è ricavata una bella e solida rete: la vera, provata, vecchia amicizia. Un capolavoro: ogni maglia annodata con gli stessi ghiribizzi, ricamate sopra lo stesse illusioni e qua e là appuntate le medesime topiche; se fosse uno specchio questa rete e noi potessimo guardarcisi proveremmo l'impressione di aver lo stesso volto.

Noi ormai la conosciamo tanto che continuiamo a lavorarla senza badar più neanche a quel che le mani fanno, tanto son pratiche e sicure. Quand'ecco, d'improvviso, che vi balza sopra e rimbalza una bella e colorita palla di gomma elastica: l'amico nuovo. Solleviamo il capo, guardiamo meravigliati. Un attimo di compiacimento. Una pausa di diffidenza. Poi cominciamo ad agitare il telaio perché la palla compia salti più alti e vi prendiamo gusto, a questo gioco che par di fanciulli ed è invece di uomini. L'amico nuovo entra così nella nostra vita, si rivela, si svela, presenta i suoi titoli, le sue credenziali, sparpaglia sulla nostra tavola conviviale gli aneddoti più importanti, gli episodi svariati della sua vita, come sfogliasse un gran fiore per festeggiare l'evento. Una ventata fresca è giunta con lui e colma di lui: bontà, coltura, eleganza, cordialità, allegria (zone rosee della sua personalità), presunzione, irritabilità, debolezza, caparbietà (zone grige del suo essere), tutto egli presenta ai nostri occhi occhialuti di vecchi amici. L'amico nuovo è una girandola: ci distrae, ci diverte, ci illumina. Ma poi si acqueta, diventa meno vivida la sua luce; passa il tempo e già conosciamo i suoi modi di dire e di pensare, sappiamo le sue burle, le sue scemenze, come i suoi gusti e le sue acutezze. L'amico nuovo non è più nuovo: intreccia i suoi fili amichevoli alla nostra vecchia rete, ma non c'è diversità di tinta, è tutto di un grigio uniforme. Parla con noi, sospira con noi, ride con noi, vive con noi, è come noi.

È finito: l'amico nuovo è diventato il vecchio amico.

MACCHINA DA RIPRESA

La notizia buona questa volta c'è. A darla al mondo è il grande biologo americano *professor Davenport*, il quale ha assicurato che tra un secolo, decennio più decennio meno non importa, il genere umano sarà distrutto da una formidabile epidemia o da una serie di formidabili epidemie. Inutile tirar fuori gli amuleti, fare gli scongiuri in lingue vive o morte, perché non servono a nulla: Davenport è uno scienziato illustre, un medico eccelso e fino ad oggi non ne ha mai sbagliata una.

Inutile anche prendere precauzioni, imbarcarsi sul fragile legno dell'igiene, far gargarismi, bagni disinfettanti, suffumigi e pediluvi: il bacillo che metterà k. o. l'uomo non è ancora conosciuto, ma si sa che c'è e si sa pure che con lui non si scherza. Non si tratta insomma del solito streptococco, staffilococco, diplococco, né dei comuni bacilli fatti a virgola, a spirale, a punto esclamativo: il nuovo nemico da combattere è completamente diverso da tutti gli altri e non si sa neanche quali armi si potranno adoperare contro di lui. C'è chi pretende, prematuramente, di ucciderlo crivellando di revolverate il corpo umano che lo ospita, altri sostiene che il metodo migliore di cura consisterà nell'ingestione, da parte del malato, di una forte dose di stricnina, ma sulla sicura efficacia di questi mezzi terapeutici si nutrono ancora forti dubbi. L'unica cosa che si conosce per ora è il nome che il nuovo bacillo prenderà, si chiamerà: Coccoide X. Inutile dire che la sensazionale rivelazione ha sollevato nell'America tutta e a Nuova York specialmente il maggiore entusiasmo. Nel centro della metropoli si è già aperto un ritrovo mondano chiamato: *Coccoide's Hall*; un pittore modernissimo ne ha esposto il ritratto ad olio, raffigurandolo con una testa simile alla noce di cocco, la coda di un gallo e due quadranti d'orologio, segnanti le dieci, al posto delle gambe; un poeta poi ha sciolto, in onore del nuovo bacillo, una lirica che comincia così: Viva il coccoide, di celluloide, sullo sferoide...! e continua nella stessa maniera per 3623 versi. Ma con tutte queste belle cose, di scamparla non c'è speranza: appena il coccoide comincerà a funzionare saremo fritti e in tutto il mondo non si udrà altra musica oltre quella delle campane a morto, se anche ci resteranno per ultimi i campanari.

Questi veramente, almeno in Italia, non sembra che si siano molto impressionati per la notizia del professor Davenport, se si deve giudicare dall'allegra trovata che hanno fatto organizzando una sfida tra la provincia di Verona e quella di Vicenza. Proprio così: una sfida tra campanari ha avuto luogo a *Soletto di Montagnana*, inaugurandosi le nuove campane. È accorsa tanta gente in paese per assistere alla gara che Soletto non è rimasto tale: la competizione si è iniziata nelle prime ore del pomeriggio e a notte inoltrata le campane suonavano ancora sotto il tocco maestro dei concorrenti, mentre la giuria prendeva note (argentine o fonde) e assegnava punti. Alla fine uno dei partecipanti ha avanzato un reclamo e la commissione giudicatrice l'ha ascoltato, ma quando si è presentato l'altro competitore e, per far valere le sue ragioni, ha detto: — Sentite adesso l'altra campana! — i giudici si son ribellati e l'hanno rimandato asserendo che loro di sentir campane non ne potevano proprio più. E avevano perfettamente ragione, perché come sport quello delle campane è troppo fragoroso e, fra gli stessi cultori, ce ne dev'essere sempre qualcuno sonoramente battuto.

Meglio qualunque altro sport, magari yo-yo, magari il gioco del Calcio, preferito — stando a quanto raccontano i giornali turchi — anche dalla signorina Keriman Halis Hanum, ossia *Miss Universo 1932*. La bella turca ha infatti regalato una magnifica Coppa d'Oro perché sia messa in palio fra le due grandi società calcistiche di Smirne. Partita accanitissima, sei calci di rigore per parte, novanta minuti di gioco splendido, durante il quale per ben quattro volte i giocatori delle due squadre hanno segnato il goal, con tiri imparabili, raso terra, come dicono i cronisti sportivi. Su questo interessante incontro fra turchi, noi abbiamo voluto sentire il parere di *Giuseppe Meazza*, il quale non ha esitato a dirci: — I turchi non potranno mai essere dei grandi giocatori di calcio. Sono degli ottomani. Bisognerebbe che fossero degli otto.... piedi!

COLPO DI GRAZIA

All'esame di chimica:
— H^2 SO^4 che cos'è?
— È.... è.... l'ho sulla punta della lingua....
— Sputate subito, è l'acido solforico!

Bardolfo

CRUCIVERBA 14

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

	1	2 3 4	5 6	7 8 9	10	11 12 13	14 15	16 17 18	19
1	■								■
2 3					■				
		■		■		■		■	
4 5 6			■				■		
7									
8 9 10			■				■		
		■		■		■		■	
11 12					■				
13	■								■

ORIZZONTALI: 1. Italica città - 2. L'immensa azzurrità - 3. Vocali contro vocale - 4. Possente sulle scale - 5. La pancia tonda e piena - 6. Del gregge un lagno appena - 7. Della cute affezione - 8. Sempre all'opposizione - 9. Il cardinal perfetto - 10. È il primo e val pochetto - 11. Ben duro al rodimento - 12. Sei maggio del trecento - 13. Mi rende pigro e lento.

VERTICALI: 1. Città sonante d'oro - 2. Lavora ed è canoro - 3. Leandro aveva amato - 4. I primi dello Stato - 5. La caldera funesta - 6. Abitazione è questa - 7. Comando in trono siede - 8. Qua il sol nascer si vede - 9. Conquide il suo fulgore - 10. Sale girando.... e muore - 11. È il nichel, brevemente - 12. Melliflua, ma pungente - 13. Or nota: è un mezzo dono - 14. In Russia fu il suo trono - 15. Dà bibite e caffè - 16. Ognor contrario a te - 17. È azzurro intensamente - 18. Bevanda dell'oriente - 19. Ed ecco il continente.

Dott. Marino Bianchi
(Bagni di S. Giuliano - Pisa)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.

Solutori premiati:
Mario Merani - Milano
Secondo Zanetta - Milano

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano

SOLUZIONE
del Cruciverba N. 12

■	C	■	C	A	R	A	F	F	A	■	S	T	O	P
■	O	V	I	L	E	■	■	O	D	I	O	■	■	A
■	L	I	M	A	■	F	A	R	D	E	L	L	O	■
■	O	R	A	■	T	U	R	B	I	N	E	■	V	I
■	■	T	■	M	A	R	C	I	A	■	■	■	R	E
■	F	U	M	O	■	B	O	C	C	O	N	E	■	R
■	I	■	■	T	R	A	B	I	C	C	O	L	O	■
■	B	M	■	O	E	C	A	N	I	■	T	E	N	D
■	R	A	■	N	U	C	L	E	O	■	A	G	O	■
■	I	N	F	A	M	I	E	■	■	■	B	A	R	O
A	L	L	U	V	I	O	N	E	■	C	I	N	E	■
E	L	I	S	I	■	N	O	■	V	O	L	T	■	■
■	A	O	E	■	■	E	■	M	A	N	I	E	■	■

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

4 dicembre - *Savona*. L'on. Starace visita Imperia e Savona, accolto ovunque dall'entusiasmo della popolazione ligure.

Traù. Ignobili atti di vandalismo politico sono stati compiuti contro i leoni marmorei di San Marco, ornanti i maggiori monumenti della città: incoraggiati dalle autorità, elementi dell'estremismo nazionalista jugoslavo li hanno distrutti con la dinamite.

5 - *Roma*. Il Gran Consiglio riconferma la tesi del Duce sui problemi economici finanziari internazionali e la necessità della difesa dell'equilibrio della lira.

— Il Senato celebra con imponente manifestazione il Decennale fascista.

Londra. Viva agitazione in questi circoli politici per la cancellazione, avvenuta il 27 novembre da parte del Governo di Teheran, del contratto con l'Anglo-persian Company per lo sfruttamento petrolifero della Persia.

6 - *Berlino*. Si inaugura il nuovo Reichstag. Il socialnazionale Goering è rieletto presidente.

Zara. Il popolo della Dalmazia italiana, con una vibrante manifestazione nella piazza dei Signori, protesta contro le profanazioni di Traù.

7 - *Washington*. Nelle sue risposte alle note francesi e inglesi sui debiti, il governo americano respinge la proposta di moratoria e propone una conferenza economica.

8 - *Milano*. S. A. R. il Principe di Piemonte inaugura la nuova sede dell'Università Cattolica. Altre manifestazioni di devozione gli vengono tributate al Circolo universitario del Littorio e al sanatorio di Vialba.

Tokio. Si annuncia che le truppe nipponiche operanti in Manciuria sono entrate a Man-ciù-li. I ribelli riparano oltre le frontiere russe.

Zagabria. Quattro bombe esplodono in luoghi diversi della città: gli attentati hanno movente dimostrativo.

9 - *Berlino*. Sono segnalati dissidi nelle alte sfere del socialnazionalismo. Il triumviro Strasser si separa dal partito.

Belgrado. Il Governo jugoslavo chiede l'urgente convocazione nella sua capitale di una conferenza straordinaria della Piccola Intesa.

10 - *Roma*. A Milano e in quasi tutte le città d'Italia l'indignazione nazionale per i vandalismi di Traù esplode in vibranti dimostrazioni di protesta.

Teheran. Un ultimatum è stato consegnato dal governo britannico per la questione dell'Anglo-persian. L'opinione pubblica persiana sembra del tutto solidale con lo Scià.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*